

*"Lo sapevate che..."*  
*falsi miti sull'immigrazione*



**Gruppo Ricerca Migrazioni**  
Università Ca' Foscari - Venezia

*Lo sapevate che...*

*A tutti coloro che lottano*

"Se voi avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri, allora io reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia patria, gli altri i miei stranieri".

*(don Lorenzo Milani)*

## **INDICE**

<b>Introduzione: il come e il perché</b>	<b>pag.4</b>
<b>La retorica dello scontro</b>	<b>pag.5</b>
<b>Il lavoro</b>	
Le slave? Badanti nate	pag.8
Gli immigrati fanno i lavori che gli italiani non vogliono più fare	pag.11
Gli immigrati rubano il lavoro agli italiani	pag.14
<b>Il Welfare</b>	<b>pag.17</b>
<b>La criminalità</b>	<b>pag.20</b>
<b>La violenza sulle donne</b>	<b>pag.23</b>
<b>La salute</b>	<b>pag.27</b>
<b>La scuola</b>	<b>pag.32</b>
<b>Il nomadismo dei rom</b>	<b>pag.36</b>
<b>I rifugiati</b>	<b>pag.40</b>
<b>Il concetto di cittadinanza</b>	<b>pag.44</b>
<b>I mass media</b>	<b>pag.48</b>
<b>Dal pregiudizio al malinteso</b>	<b>pag.51</b>
<b>“Aah, questi immigrati!”</b>	<b>pag.54</b>
<b>Storie di vita</b>	<b>pag.56</b>
<b>Dove trovare le informazioni</b>	<b>pag.57</b>
<b>Credits e ringraziamenti</b>	<b>pag.59</b>

## **Il come e il perché**

Il Gruppo di Ricerca sulle Migrazioni, motivato dall'indignazione di fronte alle pratiche che cercano di danneggiare il processo interculturale che deve avvenire, presenta questo esercizio di riflessione pubblica, che parte dall'esperienza accademica e pratica (sportelli, scuola, mondo del lavoro, della salute) e di alcuni suoi membri in quanto immigrati.

Per questa pubblicazione abbiamo scelto come argomento centrale i pregiudizi, con l'obiettivo di offrire strumenti per decostruirli non solo presentando statistiche e studi che dimostrano l'invalidità di queste concezioni così diffuse, ma soprattutto provocando una riflessione sull'incoerenza dello stigmatizzare un gruppo sociale con qualifiche negative, come si è fatto e si fa ancora con i giovani, le donne e gli omosessuali.

Queste generalizzazioni e qualifiche dispregiative diffuse attraverso i mass media, non solo cercano di ferire l'autostima di gruppi sociali, demotivando la loro azione come soggetti protagonisti della storia umana, ma hanno un impatto sulla società nel suo complesso. Di fatto servono al sistema di sfruttamento umano e lavorativo, promuovono metodi di controllo, coltivano la sfiducia tra le persone contro valori come la solidarietà, incentivano le aggressione razziste e xenofobe, seminano la paura per la diversità piuttosto che valorizzare la sua ricchezza e potenzialità.

Per queste ragioni, vogliamo che questo sia un appello ad accademici, politici, operatori sociali a riflettere su un uso responsabile del linguaggio pubblico e quotidiano data la sua importanza e forza politica.

In questo senso c'è sempre più bisogno di marcare l'accento sui valori umani, sulla ricchezza delle diversità, lo scambio tra cosmovisioni, forme di capire, sentire e vivere il mondo.

*GRM (Gruppo Ricerca sulle Migrazioni)*

## La retorica dello scontro

**"Noi dobbiamo essere consapevoli della superiorità della nostra civiltà - il nostro è un sistema che ha garantito il benessere, il rispetto dei diritti umani e, a differenza dei paesi islamici, il rispetto dei diritti religiosi e politici. Un sistema che ha come valore la comprensione delle diversità e la tolleranza". *Silvio Berlusconi, 27/9/2001***

L'incertezza ci caratterizza tutti, al di là dell'appartenenza territoriale, politica, religiosa, con vari livelli di intensità e di consapevolezza. Proprio in questo momento si può notare come la fiducia nella democrazia stia venendo meno: troppo spesso ormai ci troviamo a fare i conti con governi che, anziché garantire le libertà, sembrano ostacolarle; che, invece di badare ai loro cittadini, sembrano fare attenzione solo al loro portafoglio. Proprio per questo la retorica dello scontro di civiltà, dell'opposizione tra democrazia ed estremismo fa comodo a tutti: al presunto Occidente serve per catalizzare il malcontento e convincere tutti della grandezza dell'ideale democratico e liberale. All'accusato Oriente, d'altro canto, basta questo per estremizzare il conflitto interno, per prendere tutto il potere senza temere opposizioni, in nome di un presunto panislamismo o di una fede comune dei paesi sfruttati dal resto del mondo. Quelli che veramente fanno il gioco sono sempre quelli che, in un modo o nell'altro, sono riusciti a prendersi il potere politico e militare. Ciò che si perde nelle retoriche altisonanti sono le trame vere di questi conflitti, sono le persone che, oscurate da questi paraventi di parole, perdono quotidianamente la libertà, i diritti, la famiglia, la vita, senza essere ascoltate e senza potersi far valere. La lotta contro gli estranei, afferma Zygmunt Bauman, è un pretesto che dà modo a molti di sfogare le proprie paure e la propria rabbia. Per molti politici in cerca di sostenitori quest'ansia alla disperata ricerca di uno sfogo è un'opportunità allettante; prendere di mira gli stranieri e mostrarsi duri verso di loro garantisce un sostegno elettorale considerevole. E' chiaro che la politica si serve degli immigrati e che i politici hanno bisogno degli immigrati per vincere. Detto chiaramente, i governi non promettono ai

loro cittadini un'esistenza sicura e un futuro certo, ma vogliono solamente alleviare l'ansia accumulata con l'esibire la loro energia in una guerra contro gli stranieri, una guerra per delega, guerra dei poveri contro i poveri.

Anche se sono passati molti anni dall'11 settembre del 2001 e l'enfasi dello scontro di civiltà si è gradualmente esaurita, la variabile religione continua a pesare sull'opinione pubblica per addormentare la massa e ridurre la capacità di agire e anche di pensare di noi tutti.

Il fattore religioso è in realtà più complesso. Durante i miei numerosi viaggi in Marocco, la mia madrepatria, mi sono fatto l'idea che il problema sia abbastanza profondo e grave. Purtroppo, tutto quello che di negativo pensano gli estremisti occidentali dei musulmani, gli estremisti musulmani lo pensano degli occidentali. Per gli occidentali tutti gli arabi, siano essi marocchini, algerini, egiziani (e in Egitto circa il 20% sono cristiani) sono musulmani. Per i musulmani chi non è musulmano (francesi, inglesi, italiani) è un *nasara* (*uomo bianco* oppure *cristiano*) E, in questa impostazione, sia musulmano sia *nasara* divengono sinonimi di nemico. Il problema è che «musulmano» ed «occidentale» sono due termini che, in sé, significano ben poco. Basta pensare a quante culture ci sono nel mondo arabo, così come ce ne sono un'infinità nel mondo occidentale. In una quantità così vasta ed eterogenea di culture, ci sono estremisti dall'una e dall'altra parte, ma sono minoranze. In mezzo, ci stanno la maggior parte delle persone, per le quali queste distinzioni non hanno senso. Ma la potenza della mediatizzazione del conflitto ci tira dentro tutti, estremisti e non.

Credo ci sia una diffidenza e una difficoltà ad accettare la diversità e l'altro in quanto tale. Dipende poi da come la cultura riesce a spostare tale elemento facendo diventare l'altro un'opportunità, una ricchezza, un completamento di sé oppure uno spauracchio, una paura, una difficoltà. Tale avversità e tali diffidenze sono il prodotto del poco lavoro a livello educativo e culturale su una cultura non xenofoba e non razzista; poi, l'enfasi messa sul piano mass-mediatico che stigmatizza il comportamento di una persona come fosse il comportamento di tutto un popolo ha generato pau-

ra fra gli individui. In questo senso viene a proposito un articolo de “La Repubblica” del settembre del 2008 intitolato *'E' Ramadan, non fumare' e lo sfregiano in viso* in cui si descrive uno di quei fatti che, a torto o a ragione, risultano ai più incomprensibili e contribuiscono a consolidare nell'opinione pubblica diffidenza nei confronti delle comunità di religione islamica. «Fumava una sigaretta, nonostante la legge islamica imponga l'astensione dai vizi durante il Ramadan. Per questo, [...] due *giovani marocchini* di sedici anni hanno deciso di punire un loro coetaneo tunisino con una coltellata [...]. È il segno della colpa, sfregiata con un coltello a serramanico di 15 centimetri. Il Corano parla chiaro, digiuno e astinenza dai vizi fino al tramonto». Benché l'articolo termini con la condanna dell'accaduto da parte della comunità musulmana, questi fatti rischiano di incutere nella comunità un senso di chiusura, dovuto all'impressione che, a tali condizioni, ogni iniziativa volta all'integrazione sia destinata a fallire. Ciò si innesta in un paese purtroppo capace di dimenticare troppo velocemente la propria tradizione migratoria e il suo processo democratico. Il mondo politico e della comunicazione sono stati incapaci di trasmettere valori; prova ne è il fatto che qui nulla è programmato a tavolino, si attua una politica della porta aperta con la speranza di ridurre il più possibile le soglie da varcare. In realtà tutti possono diventare protagonisti e soggetti del cambiamento; non si fa mai niente per qualcuno, ma *con* qualcuno. Non si parla di integrazione ma di *interazione*; non di multiculturalità ma *interculturalità*. Dobbiamo partire proprio dal linguaggio, che spesso più che indicare rapporti di relazione evidenzia una condizione di dominio e di potere e non contribuisce a creare in modo positivo nodi di relazioni, soprattutto nei luoghi di periferia. Devono essere pensate strategie di contatto, di conoscenza. Anche perché solo attraverso il contatto si capisce che si ha a che fare con persone, e non con quelli di cui si ha paura. E per rimuovere tale paura si deve cominciare dal piccolo, dal territorio, dalla scuola, facendo capire che comunque è una fortuna venire a contatto con persone che hanno alle spalle altre esperienze. È solo nel fare le cose insieme che ci si accorge che siamo tutti persone.

## IL LAVORO

### Le slave: badanti nate?

**“Che succede se all'improvviso, in una famiglia, arriva un estraneo, peggio ancora se è straniero? Racconta le dinamiche imprevedibili di una famiglia borghese, ma anche il deserto di una società anaffettiva, "La badante", testo scritto e diretto da Cesare Lievi [...]. La storia racconta di una famiglia dei nostri giorni dove i figli, preoccupati per la salute della madre anziana, assumono una badante dell' Europa dell'est. Ma la madre non l'accetta, sostenendo che è una ladra, e amareggiata dai figli e dalla presenza della “straniera”, muore.”** *Laura Nobile, La Repubblica, sezione Palermo, 10 febbraio 2009.*

Le vediamo nelle nostre case, coi nostri anziani: le donne dell'Europa dell'Est sembrano nate per lavorare in questo settore, “geneticamente portate ” per le attività assistenziali. Ebbene, questo popolo di donne che lascia i propri cari per venire ad accudire i nostri, in patria lavorava con successo in vari campi, sia nel settore privato sia nel settore pubblico. Perché allora qui è impiegato quasi solo come “badante”?

Le famiglie, specie in Italia, si trovano ancora una volta a gestire da sole questioni centrali, quali la cura di bambini e anziani. Il nostro sistema di protezione sociale, infatti, a livello internazionale viene definito di tipo “familistico” e cioè: io, Stato, provvedo a mettere in piedi pochi servizi, tanto la tipica famiglia mediterranea saprà provvedere ai propri bisogni. Peccato che la famiglia allargata mediterranea alla quale si fa riferimento oramai non sia più una realtà: pochissimi figli, famiglie mononucleari, adulti che in molti casi vivono lontani dai genitori o i cui impegni non consentono spazi sufficienti per la loro cura. Contemporaneamente, il sistema generale di divisione del lavoro fra coniugi o conviventi, che include l'accudimento di figli ed anziani e i lavori domestici, non cambia significativamente, perché nella sostanza grava sempre sulle donne. Donne che spesso lavorano e non godono più del supporto della famiglia allargata, dunque il cui spazio di manovra si riduce drasticamente.



Tali cambiamenti della composizione dei nuclei e del lavoro pongono grandi questioni circa la gestione degli anziani, ma lo Stato che fa? Invece di andare incontro alle nuove esigenze, organizzando servizi efficienti, resta a guardare, consentendo quasi solamente lo sviluppo di forme di protezione gestite direttamente dalle famiglie. Si creano le basi storiche e sociali, dunque, per una forte richiesta di lavoratori nel campo assistenziale che, visti i risicati contributi pubblici erogati, devono costare il meno possibile.

Negli stessi anni, e cioè dalla caduta del muro di Berlino in poi, le economie dei paesi appartenenti al blocco comunista vanno in frantumi. Il “compromesso sovietico”, basato su occupazione generalizzata, salari non alti ma garantiti, poche disuguaglianze sociali (per esempio differenze salariali minime), salta in un arco di tempo limitato. L’Est Europa, in cui vigeva comunque un’economia di mercato ma basata sulla pianificazione statale, viene catapultata all’interno di un sistema pienamente capitalistico senza avere i mezzi adeguati per inserirsi con successo. La struttura produttiva ed organizzativa, infatti, utilizza macchinari e strumentazioni obsolete ed ha scarsità di capitali disponibili per gli investimenti. La crisi politica ed economica si ripercuote con violenza sulla totalità della popolazione: si arriva alla disoccupazione di massa, alla destrutturazione completa del sistema di servizi e garanzie sociali. In questa tragedia, le ripercussioni più evidenti si hanno sulla salute, sulla stabilità familiare e sulla condizione della donna. La mancanza di lavoro, dei necessari servizi e le peggiorate condizioni economiche generali hanno provocato dagli anni Novanta un aumento esponenziale di suicidi, patologie croniche, sociali (quali l’alcolismo), depressive e di origine psicosomatica (ad esempio gastriti ed ulcere). Si stima che, per queste cause, siano già morte migliaia di persone nell’Est Europa. Sulla stabilità familiare, le contraddizioni economiche e sociali si abbattono con violenza; i disagi esterni al proprio nucleo di affetti vengono riportati all’interno dello stesso senza la possibilità di essere compresi e rielaborati a sufficienza. La disoccupazione, la mancanza di garanzie minime di stabilità e l’impossibilità di vivere serenamente acuiscono dinamiche di separazione e scontro all’interno delle famiglie,

tanto da portare al significativo aumento del numero di divorzi e della violenza sulle donne. Per quest'ultime, la crisi arriva più pesante: i tagli dei posti di lavoro nei settori pubblico ed industriale, in cui è forte l'occupazione femminile, le portano a regredire dal ruolo di lavoratrici che contribuiscono economicamente quanto gli uomini, alla condizione di casalinghe. Non avere più il proprio stipendio significa ridivenire dipendenti dagli uomini e perdere l'autonomia: questo cambiamento riporta in auge forme di "patriarcalismo".

La crisi economica e sociale fin qui descritta porta ad un istantaneo impoverimento anche della locale classe media, che non ha altra via per riuscire ad accedere a condizioni di vita dignitose che uscire dal proprio paese. Le donne, in particolare, emigrano per poter mantenere se stesse e le proprie famiglie e per riacquistare l'autonomia e la dignità perdute.

In Italia, dunque, si ha l'incontro di questa peculiare domanda e offerta di lavoro, che porta le donne a essere impiegate in un'attività durissima e segregante con anziani e malati. Esse facevano un lavoro diverso, erano impiegate in settori vari con buone qualifiche e con un livello di istruzione medio-alto (moltissime sono le laureate e le diplomate. Per fare un esempio, ben  $\frac{1}{4}$  del totale delle laureate rumene è emigrato in Italia). Dunque, la loro non è una "vocazione" al lavoro di cura, ma il concatenarsi di fattori economici e sociali. Il risultato di questo processo storico è, però, il proliferare di forme di lavoro nero, non professionale e sottopagato: se pensiamo, infatti, ad un reddito - per 24 ore al giorno, 6 giorni su 7 - di 800 euro, agilmente possiamo calcolare che la paga oraria è meno di €1,40! Inoltre, un'occupazione che porta nella maggioranza dei casi a vivere tutta la giornata con il malato o l'anziano, senza poter "staccare", sta facendo emergere un tasso elevato di patologie depressive fra queste lavoratrici, oramai rilevato anche dalle statistiche ufficiali.

Dobbiamo riflettere seriamente su quanto questo sistema di gestione della cura delle persone anziane, per "liberare" le italiane, come conseguenza produca lo sfruttamento e l'alienazione di milioni di donne dei paesi impoveriti. Soprattutto perché a perderci, guarda caso, sono sempre e solo le donne.

## **Gli immigrati fanno i lavori che gli italiani non vogliono più fare**

**“Abdallah è un immigrato irregolare di religione musulmana. Ha il pregio di prestarsi a lavori che gli italiani non vogliono più fare,”**  
*www.repubblica.it 31 agosto 2005*

Piano. Piano, sì. La questione non è così semplice, anche se a prima e forse anche a “seconda vista” questa motivazione sembrerebbe reggere. Lo si dice nelle piazze di tutta Italia e di mezzo mondo. Gli immigrati sono qui, fra noi, ma li vediamo quasi solo in quei settori in cui il lavoro è sottopagato, sporco, duro, a rischio. Perché?

Gli immigrati, in primo luogo, non vorrebbero fare i lavori più duri ed umili, ma sono costretti ad accettarli, dato che il Mercato per sua convenienza gli offre solo questo. In secondo luogo, hanno assoluto bisogno di un lavoro regolare per non cadere nella clandestinità, e quindi per accedere ad una “porzione” di diritti. Accettano, dunque, anche i contratti più svantaggiosi, pur di non diventare o rimanere clandestini. Il lavoro regolare, infatti, è l’unica sostanziale porta d’accesso per una vita un po’ più tutelata e garantita, anche se molto meno di quella degli italiani che svolgono le stesse mansioni, pagano le stesse tasse e vivono nei medesimi luoghi d’Italia.

Secondo la Camera di Commercio, ben il 9% del PIL è frutto del lavoro degli immigrati, non contando il lavoro di cura delle donne, con una popolazione in Italia del 6,5%. Sono italianissimi per l’alto tasso di produttività, dunque, però stranieri sotto il punto di vista dei diritti.

Chi sono allora gli immigrati? Per il Mercato sono solo braccia. E braccia preziose, visto che i nostri paesi possono pagarli meno e sfruttarli proprio perché non possono difendersi a sufficienza da soprusi e sfruttamento, per la mancanza dei diritti loro riconosciuti. Sembra poi che nessuno li voglia: sono descritti come ospiti, ospiti scomodi, molte volte invasori. Eppure, chissà come mai, il loro tasso di occupazione è più alto di quello degli italiani. Allora è proprio vero che nessuno li vuole? Lo Stato, il Mercato,

sono davvero intenzionati a tenerli fuori dalle frontiere? Sono i fatti a parlare, non i proclami, ed essi dimostrano appunto il contrario.

A livello globale, infatti, imprese e banche europee e nordamericane hanno bisogno di un certo numero di persone da utilizzare come lavoratori a bassissimo costo e con pochissimi diritti. Questo accade perché, specie dal '74 in poi, il livello di crescita economica è a livelli molto bassi nel mondo. Per poter accumulare comunque capitali e per accaparrarsi quote di lavoro, dunque, c'è la necessità di pagare il meno possibile i lavoratori. Infatti, nel mercato a livello mondiale, c'è una concorrenza spietata fra le diverse aree del mondo, che diventano più appetibili per la produzione quanto più basso è il costo per la produzione, e quindi anche dei lavoratori (questo spiega le numerose delocalizzazioni). L'Europa, per non essere fuori mercato, ha quindi bisogno di tenere bassa la remunerazione dei lavoratori autoctoni, e di accedere a manodopera, specie per le mansioni meno qualificate, più dure e pericolose, a bassissimo costo e bassissimi diritti (in modo che non abbia armi per difendersi contro lo sfruttamento spietato). Inoltre, sempre da un trentennio, è in atto lo smantellamento progressivo anche in Europa delle forme di protezione pubblica, e con esse anche di tutti quei diritti e servizi che aiutano le famiglie a gestire maternità, malattia, disoccupazione, etc. Risulta molto utile, dunque, anche per gli Stati, non mettere in piedi nuovi servizi, ad esempio per la cura di bambini e anziani, ma indurre con la mancanza degli stessi il ricorso delle famiglie a lavoratori quali colf e badanti.

Dunque abbiamo compreso quanto gli immigrati siano molto utili: utili al Mercato e allo Stato, e questo spiega il loro alto tasso di occupazione, nonostante tutti i proclami. Ma le leggi contro gli immigrati e i loro diritti non sono solo un modo per sviare l'attenzione e far sentire più "sicuri" gli italiani. L'obiettivo vero è un altro: tenerli al loro posto, cioè in basso, anche se sono diplomati e laureati, anche se sono qualificati. Le norme servono a far sì che essi non possano non accettare di fare lavori pericolosi, mal pagati, segreganti, di bassa manovalanza e non qualificati, perché il lavoro è necessario per poter rimanere qui regolarmente. Infatti, se il lavoro non c'è o è in nero, si rimane nell'irregolarità o si rischia di cader-

ci. Ricordiamo, per chiarire ulteriormente la questione, che il numero di irregolari in Italia (secondo i dati del Dossier Caritas, la ricerca più affidabile in questo campo) è nell'ordine del 10-18% del totale degli immigrati cosiddetti regolari, moltissimo meno di quanto ci si aspetterebbe. Dunque l'immigrato tipo è un lavoratore, regolarmente presente in Italia, inserito in settori lavorativi poco qualificati e remunerati che rischia, perdendo l'impiego, di diventare irregolare. Il potere del datore di lavoro, dunque, è massimo: egli decide, assumendo o licenziando, se l'immigrato è regolare o no. Capite dunque perché gli immigrati accettino mansioni dure, orari lunghissimi o notturni, pur di non cadere nell'irregolarità, che nella pratica significa avere ancora meno diritti e tutele in ogni campo, rientrare fra gli invisibili. Agli immigrati, come a qualsiasi altra persona, pesa essere impiegati in attività solo di bassa manovalanza, quando nei loro paesi erano magari insegnanti, professionisti, etc.: ma per loro le porte di questi settori sono chiuse, anzi blindate. Chi riesce ad andarsene dai propri paesi d'origine, infatti, nella quasi totalità dei casi, non è povero o disperato, come spesso si fa credere, ma parte della classe media impoverita da violente crisi internazionali. Chi non ha nessun mezzo non riesce a intraprendere un'impresa così difficoltosa, poiché la migrazione necessita di molte risorse: salute ottima, capacità di adattamento, proiezione nel futuro, intraprendenza, coraggio, supporto familiare e della rete di conoscenze e, non per ultimo, investimenti economici. La figura del "povero che muore di fame", dunque, non dipinge la condizione di vita reale della stragrande maggioranza delle persone che migrano.

Questi lavoratori, dunque, giustamente ambiscono a mansioni più consone alla loro preparazione, al loro profilo formativo, ma qui non c'è spazio per tutte queste conoscenze. Qui le imprese, le banche, lo Stato li vedono come facili prede per i loro appetiti, persone prive di quella protezione di cui ancora godono gli autoctoni e quindi più facilmente sfruttabili.

## **Gli immigrati rubano il lavoro agli italiani**

**"Noi restiamo della nostra idea: gli immigrati devono essere mandati a casa loro. Non c'è lavoro nemmeno per noi..."** *Umberto Bossi risponde ai giornalisti che in Transatlantico gli chiedono un commento sulle iniziative a favore degli immigrati.*

*www.ilmessaggero.it, 18 novembre 2009*

Chi fa che cosa: questa è la questione in gioco. Chi ruba? Chi decide di rubare? Chi ha potere nelle questioni legate all'assegnazione di aree del mercato del lavoro? Gli immigrati, forse? Posta così, la faccenda già comincia a rivelarsi diversa da quanto sembra in apparenza. Chi fa che cosa, appunto.

A livello globale, è in atto una vera e propria "divisione del lavoro": i bianchi, in questo caso l'Europa e l'America Settentrionale, mantengono per sé le mansioni più ben pagate e qualificate. Ai "colorati", siano essi immigrati nei nostri paesi o direttamente persone che vivono nel Secondo o Terzo mondo, rimane il resto. Chi decide, appunto? Decide chi ha potere, chi può farsi valere a livello internazionale e anche qui in Italia. Dunque: sono gli immigrati a detenere questo potere?

Anche un bambino risponderebbe di no. Gli immigrati non hanno il potere di farsi assumere "al posto" degli italiani. La decisione parte dall'alto. Come constatato in varie parti di questo volume, chi arriva nei nostri paesi non viene fornito di un corredo di diritti pari al nostro. E ciò, forse, non dà poi molto fastidio, perché c'è la sensazione diffusa per gli italiani di conservare così uno status migliore, superiore, più garantito del loro. Si pensa che, estendendo i diritti a tutti, alla fine le risorse diminuiscano per l'intera popolazione. Ma se proviamo a ragionare a fondo sulla questione, vedremo che la realtà è ben diversa. Gli immigrati, dato che la loro possibilità di stare qui, da non clandestini, è legata al lavoro regolare, pur di conservarlo sono costretti ad accettare anche le condizioni peggiori: mansioni pericolose, poco qualificate, orari prolungati, turni di notte ripetuti e un salario basso. Perdere il lavoro regolare vuol dire in pratica entrare

nell'illegalità, con tutte le conseguenze che questo comporta nella vita degli individui. Per questa maggiore ricattabilità, propria della condizione di vita di tutti gli immigrati, le imprese hanno una maggior convenienza ad assumerli. Pochi diritti vuol dire poca possibilità di difendersi: porte aperte allo sfruttamento.

Dunque: chi fa che cosa? Sono gli immigrati a rubare il posto di lavoro o imprese e apparato statale che, con leggi e pratiche, decidono di assegnare il lavoro a chi è più "conveniente" in termini economici? Gli immigrati, inoltre, non amano essere sfruttati, come tutti gli individui di questa terra. Vorrebbero essere più tutelati, e difatti anche così si può spiegare la loro massiccia adesione ai sindacati. Dunque, nemmeno l'equazione "meno diritti per i lavoratori immigrati vuol dire più tutela per i nostri posti di lavoro" regge. Se tutti avessimo eguali diritti, le persone potrebbero essere scelte in base alla preparazione, al profilo formativo, e non alla ricattabilità.

Inoltre, moltissime ricerche dimostrano che la popolazione immigrata, perché più debole, viene utilizzata come vero e proprio laboratorio di sperimentazione di politiche del lavoro sempre più dure nei confronti dei lavoratori. Per fare un esempio, i contratti cosiddetti "flessibili", che hanno reso precario il lavoro e la vita della popolazione, prima di essere estesi a tutti sono stati "testati" sugli immigrati. Dato che, attraverso questi nuovi strumenti, i guadagni erano più cospicui ed aumentava il potere di chi deteneva i capitali, essi sono divenuti leggi e pratiche che, ancora oggi, tutti siamo costretti a subire.

Ma allora, perché è conveniente che la gente pensi che gli immigrati rubano il lavoro agli italiani? È la logica del *divide et impera*: è importante che i lavoratori siano divisi il più possibile fra loro, anche se in realtà desiderano le stesse cose. Salari equi, orari che permettano di conciliare il tempo di lavoro con quello per gli affetti e lo svago, una vita non assillata dai debiti, dalla precarietà: vogliamo tutti un'esistenza serena e dignitosa, insomma. I media, con i loro titoli e le loro copertine, ogni giorno seminano divisione fra i lavoratori italiani e gli immigrati, fra quelli del sud e del nord Italia, fra i diversi settori, fra impiegati e operai...

Una macchina gigantesca che si muove agilmente perché le nostre forze non si uniscano. E se lottassimo insieme per i diritti, visto che desideriamo le stesse cose? E se finalmente capissimo che allontanarci fra noi vuol dire contribuire a indebolirci tutti? È necessaria una presa di coscienza di tutti coloro che lavorano, perché ci si batta insieme per quello che ci spetta e che sempre più sembra allontanarsi da noi: un trattamento giusto nel mondo del lavoro.



## IL WELFARE

**“(...) se concedendo la cittadinanza italiana ad alcuni milioni di immigrati, due nell'immediato, scatteranno costi insopportabili per le coperture sociali che ne conseguiranno”** *La Padania 29-09-2009 pagina 4*

Sono in molti a credere che gli immigrati sfruttino il welfare e si sentono spesso delle affermazioni: “Gli immigrati arrivano e sono disposti ad accettare salari al di sotto della media, stanno soppiantando i lavoratori autoctoni, ma come se non bastasse sfruttano il nostro stato sociale e si curano con i nostri soldi. Basta! Non ne possiamo più di loro”.

Sarà tutto vero? Timori di questo tipo sono così diffusi da diventare opinione generale.

Nonostante i vari e numerosi studi sull'immigrazione, non è stato possibile trovare una conferma a questo pregiudizio, secondo cui gli immigrati danneggiano le prospettive di lavoro e lo stato sociale. In realtà, il timore che gli immigrati sfruttino il welfare e che questo sfruttamento possa indebolire la base finanziaria dei sistemi assistenziali, i quali erogano sussidi e servizi gratuiti soprattutto in base alla residenza e non ai contributi versati, è infondato e pertanto non giustifica una politica restrittiva nei loro confronti.

Come si può pensare che gli immigrati possano minare la solidarietà sociale? Veramente sfruttano il welfare o c'è disinformazione?

La parità di trattamento prevista dalla legge 40/1998 Turco-Napolitano e confermata dalla legge 189/2002 Bossi-Fini considera attori beneficiari delle politiche sociali tutti gli immigrati presenti sul territorio nazionale in regola con il permesso di soggiorno: ma si applica veramente?

In teoria, le leggi manifestano una chiara volontà di inclusione ordinaria degli immigrati a parità di condizione con il cittadino italiano. Il primo problema è proprio la disuguaglianza tra cittadini italiani e gli immigrati non-cittadini. I diritti sociali di cittadinanza, come il lavoro, l'assistenza sanitaria, la casa, l'istruzione, i servizi sociali, che si riconoscono

all'individuo in quanto cittadino dello stato, possono essere in discussione per gli immigrati proprio in quanto considerati non-cittadini dello stato in cui risiedono.

Dalla regolarità del rapporto di lavoro dipendono il rinnovo del permesso di soggiorno, quindi, lo status di regolarità. L'irregolarità è infatti una delle principali cause della "debolezza" degli immigrati, perché la conseguenza è l'esclusione dal diritto d'accesso ai servizi sociali. Ogni immigrato diventa "responsabile" della propria condizione e "immeritevole" di aiuto: eccone un esempio.

Per le donne immigrate in stato di gravidanza e clandestine è previsto un permesso di soggiorno per salute fino ai 6 mesi dopo il parto; solo per questo periodo hanno accesso alle prestazioni sanitarie gratuite di tipo socio assistenziale. Questo permesso non può essere prolungato o trasformato, per nessuna ragione, in permesso di soggiorno. Scaduto il termine diventano irregolari, quindi perdono qualsiasi sostegno sociale, tranne l'assistenza sanitaria per situazioni ad alto rischio. Di queste donne non si trova traccia in nessuna statistica, in quanto risultano irregolari.

Gli immigrati che si rivolgono ai servizi sociali anche se in possesso del permesso di soggiorno, dispongono di risorse economiche molto ridotte, in quanto nella maggioranza dei casi la condizione lavorativa non è regolare e devono sostenere spese alte per gli affitti di case o stanze che condividono con altre famiglie o connazionali. La maggior parte delle richieste riguardano gli alloggi a basso costo e l'inserimento dei figli nei servizi per l'infanzia. Per poter ottenere contributi dal Comune il requisito indispensabile è la residenza anagrafica. In questo modo, solo chi ha un permesso di soggiorno può avere diritto a: contributo per affitti in presenza di sfratto, assegno economico di maternità (entro i primi 6 mesi della nascita del bambino), assegno economico al nucleo familiare (con almeno 3 figli), interventi economici assistenziali; esonero dal pagamento della retta (mensa scolastica) solo in presenza di certificato attestante non superamento ISEE; comunità di tipo familiare per minori solo a minori immigrati con permesso di soggiorno. Da notare come negli ultimi tempi molti comuni abbiano varato provvedimenti che di fatto escludono gli immigrati

dal poter accedere a questi servizi: per esempio, la possibilità di accedere all'edilizia agevolata solo se si risiede nel comune in questione da almeno 15 anni.

Allora, come si può dire che gli immigrati “sfruttano” il welfare? Non contribuiscono per niente all'economia di questo paese? Dov'è la giustizia sociale?

Gli immigrati regolari sono equiparati ai cittadini italiani, ma solo in teoria, perché la concretizzazione di questo principio è nella realtà molto complessa, in cui i diritti si differenziano a seconda dello status legale del soggetto (tipologia di permesso di soggiorno, ecc...). Se un cittadino italiano cade al di sotto della soglia di povertà, ha diritto a interventi di natura assistenziale da parte dello stato, ma se in difficoltà si trova un immigrato in fase di soggiorno precario, lo stato è legittimato a imporne il rimpatrio, perché è un non-cittadino che non può mantenersi e lo Stato non è tenuto a sobbarcarsi l'onere del mantenimento di un immigrato.

La politica sociale per l'immigrazione si va a delineare proprio in piena crisi del welfare. La povertà torna essere un tema quotidiano e gli immigrati per avere degli aiuti devono dimostrare di essere “meritevoli”, quindi, regolari. Una tendenza che considera in modo ingiustificatamente sfavorevole gli immigrati che appartengono ad una categoria più debole. Spero che il pregiudizio non limiti le valutazioni rispetto all'oggetto “immigrato”, ma che si orienti concretamente l'azione nei suoi confronti, perché i pregiudizi si riproducono e assumono una parte rilevante nella vita quotidiana degli individui. Quindi, anche gli interventi di livello socio istituzionale sono destinati al fallimento se non tengono conto di tali dinamiche, assecondandole nella maniera giusta. I timori, giustificati o non, degli autoctoni devono essere placati, perché il fatto che gli immigrati abbiano scelto di vivere in Italia senza esserci nati, può solo accrescerne il senso di appartenenza. Bisogna abbandonare l'illusione di risolvere le questioni legate all'immigrazione con l'emarginazione e con il controllo, perché è un'illusione allettante ma assai poco realistica. L'immigrazione è essenziale e rappresenta una fiammata di libertà e di speranza per tutta la società.

## LA CRIMINALITA'

**“Io li accettavo purchè venissero qui a lavorare e senza dar fastidio, ma purtroppo di gente straniera onesta ce n'è davvero poca...”** *estratto dal post di un blog*

Uno dei pregiudizi più forti contro gli stranieri è quello che li vede come persone in qualche modo associabili al mondo del crimine: si dice vengano qui per delinquere, è per causa loro se “non si può più uscire di casa alla sera”.

Se provassimo a considerare il crimine come un lavoro potremmo individuare dei datori di lavoro (le organizzazioni criminali) che si occupano di reclutare sul mercato i loro subordinati.

Analizzando la situazione italiana si può certamente notare come la maggior parte di queste organizzazioni si siano sviluppate prima che l'Italia diventasse un paese d'immigrazione.

Ovviamente tali organizzazioni hanno un forte bisogno di manodopera, la quale verrà reclutata, a seconda del periodo, tra le fasce di popolazione più povere e in condizione di precarietà socio-economica; questa prassi in realtà viene praticata anche dalle aziende legali, che spesso si avvalgono di dipendenti più facilmente sfruttabili.

Si potrebbe dunque pensare che gli immigrati siano quindi il soggetto ideale per svolgere attività volte a delinquere, anche in virtù di una maggior precarietà lavorativa e sociale da cui sono afflitti.

I dati, però, dimostrano il contrario e fanno notare come il tasso di criminalità sia più influenzato dalla composizione per età che dal fatto di essere straniero: vediamo di seguito come.

Il tasso di criminalità, che si ricava dal rapporto tra le denunce presentate e la popolazione di riferimento, per gli italiani si attesta attorno al 0,75%, mentre per gli stranieri regolarmente soggiornanti è del 1,24% (Dati Caritas). La percentuale più elevata tra la popolazione immigrata è dovuta alla sua composizione, formata per il 92,5% dei casi da persone tra i 18-44

anni, ovvero in generale la fascia di età con maggior incidenza di criminalità.

Supponendo che la popolazione italiana avesse la stessa composizione, scopriremmo che il tasso di criminalità sarebbe di 1,50% tra gli italiani e di 1,89% tra gli stranieri, andando a ridurre di molto la differenza.

Si potrebbe affermare che questi dati non tengono conto dei reati commessi da stranieri in condizione di clandestinità. E' da considerare, però, che la metà degli stranieri residenti regolarmente in Italia è stata irregolarmente sul territorio italiano per un periodo più o meno lungo, a causa della complessità della normativa di regolarizzazione o della capacità di attrazione del circuito del lavoro nero. Risulta difficile perciò far coincidere la condizione di clandestinità con quella di criminalità.

Va poi tenuto conto dei reati relativi alla condizione stessa dell'immigrato, soprattutto dopo l'introduzione del reato di clandestinità con l'ultimo pacchetto sicurezza.

Allora perché la nostra percezione è totalmente differente?

Una ricerca curata dal Censis, afferma che nell'informazione televisiva l'immigrato è nel 78% dei casi rappresentato all'interno di una vicenda negativa e l'argomento trattato riguarda nel 56,7% casi di criminalità o illegalità.

Dunque più della metà delle notizie negative riferite a persone straniere riguarda episodi di criminalità, a fronte di un tasso del 1,24%. La presentazione a tinte fosche del singolo caso, invece che l'analisi dell'intero fenomeno, sembra riuscire a falsare in maniera forte il nostro modo di leggere la realtà.

Tutto ciò ci rende più ricettivi rispetto a situazioni che associano l'immigrato al mondo della criminalità; di conseguenza ci ricorderemo più facilmente del racconto di qualcuno derubato da una persona di origine straniera, mentre non penseremo all'immigrato che abita vicino a casa nostra, a quello che lavora con noi, a quello che ha assistito un anziano nella nostra famiglia, a quello che studia con noi, a quello con il quale abbiamo condiviso un viaggio in treno. E' più facile adattare la realtà ai nostri schemi piuttosto che doverli cambiare continuamente a causa di una realtà mu-

tevole e sfuggente.

Purtroppo i media danno poco risalto al fatto che gli immigrati contribuiscano al 9,5% del PIL italiano (dati Unioncamere 2007), un dato abbastanza importante in una Repubblica fondata sul Lavoro.

Concludo chiedendomi se davvero tutte queste statistiche possano rassicurare qualcuno; se, nel caso tutti gli italiani conoscessero questi numeri a memoria fino all'ultima cifra centesimale, la situazione potrebbe essere diversa. Non credo. Probabilmente la maggior parte di noi è preoccupata maggiormente dalla precarietà del lavoro o del non riuscire ad arrivare a fine mese. Le cause di tutto questo però non sono certo i 4,5 milioni di stranieri, uomini, donne, bambini, studenti, lavoratori verso i quali siamo incentivati a riversare e a proiettare le nostre paure.

Constatato ciò non mi resta che invitare tutti a costruirsi la propria statistica. Potremmo incominciare dai mezzi pubblici, dal posto di lavoro, dall'università, dalla scuola. Potremmo cominciare a fare due chiacchiere con le persone, italiani o stranieri che siano. Si possono usare le scuse più banali, chiedere un'informazione, una caramella, o magari esordire con un semplice "che bella giornata oggi vero?" Poi alla fine potremmo segnare su un taccuino quante di queste persone ci sono sembrate dei delinquenti o si sono comportate irrispettosamente.

Non so se il metodo sia efficace e tanto meno scientificamente corretto, ma di certo ci permetterà di dipingere una nuova realtà delle cose.

## LA VIOLENZA SULLE DONNE

**“[..]gli italiani stanno subendo a causa di tuoi connazionali che stuprano le nostre donne e derubano le nostre case”**. *Daniela Santanchè ad un cittadino marocchino - Corriere della Sera, 10 marzo 2008*

**“L’omicidio di Sanaa pochi giorni fa e l’aggressione a Daniela Santanchè, cui va la mia solidarietà, sono segnali pericolosi e preoccupanti di un’immigrazione che fatica a riconoscere i diritti umani e l’uguaglianza di genere”**. *Il ministro degli Esteri Franco Frattini.*

La Santanchè non è la prima, come non sarà l’ultima nel panorama politico italiano e nell’opinione pubblica, a pensarla in questo modo ed ad essere convinta che la presenza degli immigrati significa pericolo per le “nostre donne”; non è essa stessa una di queste donne?

Oggi al corpo e alla fisicità viene dato un certo valore in occidente, è quasi un biglietto da visita, e tale scambio raggiunge il suo apice quando si tratta del corpo della donna.

Non che tutti in occidente, e non solo, condividano tale visione, ma di certo la simbologia che ruota in particolare modo attorno al corpo della donna è stata fatta propria da un certo orientamento politico.

Questo orientamento muovendosi attraverso più direttrici, trova sempre più nella nostra contemporaneità consensi pubblici, oserei dire proprio nelle sue linee più estremiste ed agli antipodi una dell’altra, due posizioni deliranti eppure generate dalla stessa radice e pensate per raggiungere lo stesso obiettivo. La prima è quella della donna- fisicamente perfetta, da imitare - come ideale di bellezza, vedi le veline, vedi certi annunci di lavoro che chiedono innanzitutto “la bella presenza”; l’altra è la direttrice della donna descritta come soggetto da tutelare, in quanto corpo santo, in quanto progenitrice della nazione, in quanto soggetto sotteso ad filo molto delicato tra l’ambiente familiare caldo e rassicurante di qui è figlia e madre, e l’esterno, descritto come bivacco di figure difformi, devianti, violente, sconosciute, pronte ad abusare di lei e a disonorarla, sempre in agguato e

quasi programmate per un solo scopo: lo scempio della violenza sulla donna italiana, sulla donna europea.<sup>1</sup>

Il richiamo a questi termini gioco forza fa molta leva sulla psicologia comune e come aspettarsi il contrario. La donna, che simboleggia dai tempi più antichi la vita, diventa essa stessa, e quindi “la vita”, lo strumento perfetto per mettere in scena il dramma dell’invasione ad opera di “stranieri violentatori, stupratori delle donne tutrici del potere riproduttivo della nazione e della cultura”.

La violenza nei confronti delle donne, come ottimamente definita nella Dichiarazione sull’eliminazione della violenza nei confronti delle donne, delle Nazioni Unite del 1993 è in realtà “Any act of gender-based violence that in or is likely to result in physical, sexual, psychological harm or suffering to women, including threats of such acts, coercion or arbitrary deprivation of liberty, whether occurring in private or social life”<sup>2</sup>

Tale fenomeno viola la dignità della donna, oltre che il suo corpo, e deve essere punito; lo Stato deve attivare una serie di servizi a tutela della salute psicofisica della donna toccata da una simile efferatezza. Vi sono in Italia a tal proposito servizi che funzionano in modo efficace e che hanno da anni messo in moto interventi in rete tra i servizi del territorio e quelli presenti a un livello superiore: un vero e proprio coordinamento con partner nazionali ed internazionali.<sup>3</sup>

Ma appunto, sorge impellente la domanda: quanti sono i casi denunciati? Quante le segnalazioni sui casi di violenza sulle donne italiane da parte di immigrati albanesi, marocchini, romeni, oppure, come è ora di moda, moldavi?

---

<sup>1</sup> Come emerge dallo studio dell’ex- Segretario delle Nazioni Unite, Kofi Annan, la violenza nei confronti delle donne tocca, indistintamente dallo status sociale, una donna su tre della popolazione femminile mondiale, almeno una volta nella propria vita.

<sup>2</sup> “Ogni atto di violenza di genere che sia o risulti in violenza o sofferenza fisica, sessuale e psicologica verso le donne, incluso la minaccia di violenza, la coercizione o la privazione arbitraria di libertà, sia nella vita privata sia sociale”.

<sup>3</sup> Si vedano per maggiori informazioni i siti web di:

La Case delle donne, Bologna, <http://www.casadonne.it/cms/>

European Women lobby, <http://www.womenlobby.org/site/hp.asp?langue=EN>



Quanti sono appunto gli immigrati meritevoli dell'appellativo di violentatori, sulla totalità della popolazione immigrata in Italia?

Ebbene, prendendo in esame i dati messi a disposizione dall'ISTAT<sup>4</sup> per l'anno 2006, dati a portata di tutti i cittadini che desiderino informarsi su questo così come su altri fenomeni sociali, emerge che dopo una campagna di interviste in tutta Italia su un campione di 25 mila donne tra i 16 e i 70 anni, soltanto il 6,2 % degli aggressori nei casi di stupro era uno "sconosciuto", mentre si è trattato del partner o del ex partner nel 69,7 % dei casi e per il restante dei casi di una persona conosciuta.

La ricerca non ci dice la nazionalità quindi è altamente probabile che nemmeno questo 6,2% rappresenti nella sua totalità cittadini di nazionalità non italiana.

Eppure la gente ha paura, eppure la vicina di casa, non sapendo che sono albanese, diceva che si spaventa a mandare la nipote da sola a scuola, ha 14 anni e non si sa mai che qualche immigrato la fermi per strada.

Il discorso politico con la sua retorica tocca le corde giuste dell'animo umano, e dipinge un ambiente sociale ostile, all'interno del quale possa legittimare esso stesso il ricorso alle armi e a misure d'emergenza, in quanto tutore dei propri cittadini minacciati dalla presenza dello straniero. Non c'è spazio in questa strategia per qualsiasi tipo di discorso sulla solidarietà sociale.<sup>5</sup> Non si vuole svalORIZZARE quegli atti criminosi ai danni di cittadini italiani perpetrati da cittadini di nazionalità straniera, ma semplicemente vedere la realtà per quella che ci si presenta, provare per un attimo a slegare la categoria "immigrato" dalla categoria "criminale", per analizzare a fondo il reale problema della violenza di genere, per dire alle donne italiane e a tutte le donne che vivono oggi in Italia, che non è l'immigrato appena approdato da un paese lontano a minacciare la loro integrità. Come dimostrano questi ed altri dati, chi veramente può trasfor-

---

<sup>4</sup> Dossier ISTAT 2007, "La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia", consultabile dal sito [http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non\\_calendario/20070221\\_00/testointegrale.pdf](http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20070221_00/testointegrale.pdf)

<sup>5</sup> Il riferimento riguarda l'utilizzo dei presidi dell'esercito in alcune città italiane dal 2008 in quanto repute ad alta soglia di criminalità.

marsi in una minaccia perfino per la loro vita, quotidianamente, è una persona conosciuta e di fiducia: marito, ex marito, fidanzato, padre, fratello, datore di lavoro, amico. Bisogna tenere a mente che se il fattore “criminalità” non appartiene soltanto ad alcune nazionalità ma è presente in tutte, al contrario la creazione di processi sociali demonizzanti verso alcune determinate nazionalità rimane una prerogativa di alcune, che si auto percepiscono più civilizzate, su altre.

Se realmente abbiamo a cuore il problema della violenza in tutte le sue forme nei confronti delle donne di tutte le nazioni, è doveroso per tutti preoccuparsi del suo estendersi e attivarsi per la sua prevenzione, per la segnalazione alle forze dell'ordine, senza che tali azioni si traducano in processi atti a nascondere i veri attori e la reale portata di problemi, i quali mettono in discussione un modello sociale che vuole far credere ai propri cittadini di vivere in una società paritaria ed in questo specifico caso, più rispettosa e protettiva nei confronti dei diritti delle donne.

<b>Numeri della violenza sulle donne in Italia (fonte Istat)</b>
6.734.000 donne, 16-70 anni, vittime di violenza fisica o sessuale
5.000.000 donne che hanno subito violenze sessuali
3.961.000 donne che hanno subito violenza fisica
96% delle violenze commesse da un non-partner non sono denunciate
93% delle violenze commesse da un partner non sono denunciate
91,6% degli stupri non è denunciata
33,9% delle donne non parla delle violenze subite dal proprio partner
24% delle donne non parla delle violenze subite dal non partner
68,3% delle violenze avvengono in casa
8% i casi di violenza subita dal partner finiti con una condanna

## LA SALUTE

**“L’Assessorato alla Salute intende promuovere una concreta e responsabile integrazione degli immigrati sul versante della salute con particolare riguardo a prevenzione, educazione sanitaria e patologie infettive. Una certa “fragilità” intrinseca e una scarsa cultura della salute e della prevenzione di alcune popolazioni straniere hanno portato ad una recrudescenza di patologie ormai debellate o del tutto marginali nella popolazione milanese (es. tubercolosi), ma anche delle malattie trasmesse nell’ambito di una condotta sessuale non sempre cosciente, matura e responsabile quando non addirittura legata agli ambiti dell’illegalità.”** *Nell’ambito del progetto “Camper Immigrazione Sana”, sito del Comune di Milano, 7/3/2008*

Gli immigrati portano malattie. Abbiamo sentito dire spesso questa frase dai più vari attori sociali, a dimostrazione della necessità di selezionare la manodopera immigrata e di controllarla una volta entrata in Italia, allo scopo di tutelare la salute dei cittadini italiani e di evitare la contaminazione tra persone con background sanitari tanto diversi. A riprova della veridicità di tale tesi, mass media, personaggi politici e *opinion leaders* riportano a gran voce episodi negativi che vedono coinvolta la salute di alcuni immigrati, generalizzando poi la questione alla popolazione immigrata presa nel suo insieme.

Così si è venuta progressivamente formando un’immagine dello stato di salute degli immigrati che spesso non corrisponde ad una visione libera e oggettiva della realtà, ma che invece viene condizionata da cliché, stereotipi e pregiudizi, frutto di una lettura che si concentra solo sugli aspetti spettacolari dell’immigrazione, tralasciando quelli ordinari. Lo stereotipo è, infatti, un prodotto culturale che difficilmente può essere messo in discussione, ma anzi tende sempre più a riprodursi e a ricercare dogmaticamente ogni tipo di conferma della propria validità. Uno dei caratteri distintivi degli stereotipi è proprio quello della loro difficile modificabilità,

della loro rigidità, il fatto cioè che tendono a rimanere invariati nel tempo, il che costituisce un grande ostacolo alla possibilità di migliorare le relazioni tra i gruppi. Pregiudizio e stereotipo accompagnano la divisione dell'esistente in categorie prestabilite, in una semplificazione del mondo che può solo dar vita a processi di stigmatizzazione dell'identità, quindi della salute, degli immigrati, nell'assegnazione di una sorta di "identità sociale virtuale", che contiene attribuzioni speculative non confrontabili coi fatti ma altamente performative.

Presentare gli immigrati come portatori di malattie esotiche, come "untori", serve a trasformarli in nemici della società e a legittimare così le politiche di discriminazione nei loro confronti, accompagnando la costruzione di un frame che tenderà sempre più a divenire dominante: gli immigrati ci minacciano. Per contrastare il potere di tale stereotipo bisognerà quindi procedere ad una disamina dello stesso, riflettendo criticamente sulla realtà, non lasciandoci intrappolare nella "sindrome di Salgari", bensì cercando le cause più profonde dell'insorgere delle malattie fra gli immigrati.

A tale proposito, una prima importante considerazione da fare è che l'immigrato arriva generalmente nel nostro paese con un patrimonio di salute pressoché integro. Infatti il corpo e la forza-lavoro costituiscono l'unico mezzo di scambio che l'immigrato ha con la società di arrivo. Quindi, l'essere in buona salute è condizione necessaria affinché il progetto migratorio abbia successo. È il cosiddetto "effetto migrante sano" ed è dovuto alla autoselezione di chi decide di emigrare che, generalmente, è giovane, forte, con più spirito di iniziativa e più stabilità psicologica.

Tale effetto, però, non è sempre riscontrabile:

- nell'immigrato portatore di patologie che, in quanto ancora asintomatiche, non hanno costituito motivo di autoselezione. Tra queste vi sono alcune patologie infettive (come l'epatite B ed in parte anche la tubercolosi che, però, molto risente delle condizioni di vita nel paese d'arrivo) che, ad alta endemia in molti paesi d'immigrazione, necessitano di un'attenta sorveglianza e controllo, ottenibile solamente con interventi volti a favorire al massimo l'accessibilità e la fruibilità dei servizi sanitari;

- in colui che è costretto a scappare da gravi situazioni politiche, di guerra, di persecuzione, il cui profilo epidemiologico può presentarsi molto deteriorato e indicativo delle condizioni di sofferenza e di violenza subite. Lo stesso discorso può valere per chi viene con progetti migratori “trainati” da altri o semplicemente per percorrere strade tracciate da parenti o amici. Ad ogni modo, qualunque sia il patrimonio di salute in “dotazione” all’immigrato, in tempi più o meno lunghi, esso viene eroso da una serie di fattori di rischio per malattie che incombono nel paese d’arrivo, soprattutto se i processi di inclusione sono lenti. La letteratura le classifica in “problemi di adattamento” e in “problemi di acquisizione”. Con i primi si fa riferimento a quelle patologie che contribuiscono a definire la psicopatologia dell’immigrato (lo stress provocato dall’effetto migratorio, il dolore della separazione, la mancanza di supporto psico-affettivo costituiscono alcuni tra i più diffusi fattori di rischio di queste patologie di adattamento); con i secondi invece si fa riferimento a tutte quelle patologie a cui il soggetto può essere esposto nel paese d’arrivo. Non si tratta di malattie specifiche dello “straniero”, ma di problemi sanitari determinati da condizioni di povertà, di discriminazione e di emarginazione e, come tali, possono colpire sia gli immigrati sia gli autoctoni.

La tubercolosi, come si accennava sopra, costituisce un chiaro esempio di malattia facilmente contraibile in zone ad alto rischio di endemia, asintomatica però al momento della partenza, ma allo stesso tempo rappresenta una delle “malattie da disagio o da degrado”, cioè una patologia che si può facilmente sviluppare quando le condizioni di vita nel paese di arrivo si rivelino pesanti e malsane. È stato infatti rilevato che sovente essa si sviluppa dopo 2-3 anni di permanenza in Italia, a sostegno della tesi che vede nei fattori economico-sociali una delle cause principali del suo insorgere. L’attuale situazione epidemiologica della tubercolosi in Italia è caratterizzata da una bassa incidenza nella popolazione generale e da una concentrazione della maggior parte dei casi specificatamente in alcuni gruppi a rischio e in alcune classi di età. Da uno studio effettuato dal Sistema di notifica di tubercolosi del Ministero del Lavoro, Salute e Politiche Sociali si ricava che dal 1999 al 2007, i casi registrati nelle persone immigrate

hanno rappresentato, nel complesso, il 35% del totale dei casi notificati nel nostro paese. Nel periodo esaminato si è verificato un costante aumento di questa proporzione (dal 22% del 1999 al 43% del 2007), soprattutto nelle classi di età intermedie, con picco in quella tra i 25 e i 34 anni, peraltro la più rappresentativa delle persone immigrate in Italia. Questa classe di età rappresenta il target generazionale di coloro che decidono di intraprendere il proprio progetto migratorio, impersonandone la maturità fisica e sociale e la competenza lavorativa. Nonostante questo progressivo aumento però, non si può certo parlare di “emergenza sanitaria” legata alla tubercolosi, come danno ad intendere talvolta alcuni articoli pubblicati in quotidiani nazionali.

Ad ulteriore sostegno della tesi secondo la quale gli immigrati che arrivano nel nostro paese non sono portatori di malattie infettive, riportiamo in calce un grafico tratto da “Il profilo di salute degli immigrati” di G. Baglio, del *CNESPS - Istituto Superiore di Sanità*, presentatoci dal Prof S. Geraci in occasione di un seminario sulla salute degli immigrati, all’interno del quale sono indicate le principali cause di ricovero ordinario da parte di stranieri (dati risalenti all’anno 2005).

Ciò che spicca subito sono due dati (*v. tabella pagina seguente*):

- il maggior numero di ricoveri da parte di uomini stranieri sono dovuti ad eventi di tipo traumatico (come ad esempio lesioni osteoarticolari, ovvero distorsioni o lussazioni, il più delle volte legati a incidenti sul lavoro);
- il maggior numero di ricoveri da parte di donne straniere sono dovuti a gravidanze (in generale il ricovero avviene in occasione del parto).

Gli altri casi di ricovero sia degli uomini sia delle donne sono dovute a malattie dell’apparato digerente, circolatorio e respiratorio: non viene fatta menzione di ricoveri dovuti a malattie infettive.

**Principali cause di ricovero ordinario. Stranieri da Pfp, età 18+ anni.  
Italia, 2005**

**Ricoveri ordinari suddivisi in percentuale e in base al genere**

<b>Maschi (N=73.638)</b>	<b>Femmine (N=164.451)</b>
<b>Traumatismi <u>24,5 %</u></b>	<b>gravidanza/parto <u>56,9 %</u></b>
<b>mal. app. digerente 13,9 %</b>	<b>mal. app. genito-urinario 7,3 %</b>
<b>mal. sist. Circolatorio 9,9 %</b>	<b>mal. app. digerente 6,1 %</b>
<b>mal. app. respiratorio 8,6 %</b>	<b>Tumori 4,8 %</b>
<b>mal. osteo-muscolari e connettivo 6,1%</b>	<b>Traumatismi 4,1 %</b>

## LA SCUOLA

**“Il nostro primo obbligo è insegnare a tutti loro la lingua italiana e la Costituzione della Repubblica. (...) In numerose classi il processo di apprendimento è frenato dalla necessità di non lasciare indietro, di non escludere quote sempre più alte di alunni extracomunitari, ragazzi e ragazze con competenze proprie, ma penalizzati dalla barriera linguistica. (...) Alfabetizzazione significa anche alfabetizzazione civile per i figli degli extracomunitari, che devono apprendere le regole della comunità italiana, così come noi applichiamo le regole delle case in cui veniamo ospitati.”** *Ministro Gelmini, "Linee programmatiche sulla cultura, scienza e istruzione" esposte alla Camera il 10 giugno 2008.*

“Chi fa l'uomo nero? Sì, lo fai tu che sei anche nero!”

Così un'insegnante, scegliendo i personaggi di una storia, ironizzava sul colore della pelle di un bimbo, associandolo però ad una figura che, nell'immaginario dei bambini, ha sicuramente una connotazione negativa. Eppure, quest'insegnante è sempre in prima linea nei progetti scolastici finalizzati all'integrazione degli alunni stranieri ed è molto attenta affinché non si creino situazioni di disagio per i bambini figli di cittadini immigrati. Sempre in ambito scolastico è capitato anche di sentire frasi del tipo: “Non capisce niente, lui, non parla nemmeno una parola d'italiano”, associando alla difficoltà linguistica altre difficoltà di tipo cognitivo, decisamente più gravi e comunque non in connessione con la conoscenza della lingua italiana. Ma anche in questo caso l'intenzione dell'insegnante non era quella di dire che il bambino ha difficoltà di apprendimento, quanto piuttosto quella di spiegare che il bambino non riesce a comunicare in italiano. Il nostro linguaggio, molto spesso usato in maniera indiscriminata, può essere un'arma molto potente in quanto dispositivo di costruzione della percezione e della conoscenza del mondo e quindi possibile veicolo di pregiudizio. Le parole sono molto importanti in quanto contribuiscono



a definire la realtà e, quelle che scegliamo di usare, si diffondono portando dietro significati e valori. In questo senso giocano un importante ruolo anche nei meccanismi che producono pregiudizi e stereotipi. Sembra quasi un automatismo l'uso di alcune espressioni, ma invece occorre prestare molta attenzione, a maggior ragione in contesti in cui è difficile che vengano colti dagli interlocutori (in questo caso i bambini) gli aspetti ironici o metaforici delle conversazioni, proprio a causa dei rimandi negativi che hanno. Quanto appena detto vale ancor di più nel contesto scolastico, principale luogo deputato alla formazione dei cittadini del futuro.

Lo scenario scolastico attuale si presenta molto diverso da quello di qualche decennio fa, a causa anche dei mutamenti e dei movimenti migratori che fanno sì che si presenti, oggi, più diversificato e variegato che mai. Si sente spesso parlare di integrazione scolastica con progetti *ad hoc*, mirati cioè ad azioni che favoriscano la permanenza e l'adattamento dei cittadini stranieri all'interno dell'istituzione scolastica italiana. I cittadini stranieri frequentanti le scuole italiane sono una realtà consistente: secondo il Dossier Statistico Caritas/Migrantes 2009, nell'anno scolastico 2008/09 se ne contano circa 628.937 e il numero è destinato ad aumentare di anno in anno. La distribuzione degli alunni sul territorio nazionale non è omogenea, ma interessa maggiormente l'Italia del centro nord.

Di fronte ad una presenza così massiccia ed eterogenea di alunni stranieri, le difficoltà da affrontare nell'ambito di una classe sono sotto gli occhi di chiunque le voglia vedere.

I problemi più grossi si presentano tuttavia agli insegnanti che si occupano della formazione degli alunni adolescenti con il diritto/dovere all'istruzione.

La scuola primaria infatti può giocare sul fatto che il bambino straniero ha ancora diversi anni davanti per poter imparare la lingua italiana e colmare le lacune nelle altre discipline, e non essendoci più l'esame di 5<sup>a</sup> elementare, le maestre non sono obbligate ad applicare parametri di giudizi selettivi per impedire l'accesso alla scuola secondaria di 1° grado.

Arrivano quindi, in quella che è ancora "scuola dell'obbligo", alunni con competenze linguistiche e preparazione globale fortemente disomogenee.

Essi tuttavia non rappresentano il problema più grande che gli insegnanti devono affrontare perché, quanto meno vista la loro presenza in Italia da almeno qualche mese e l'enorme capacità dei bambini di assimilare concetti e idiomi nuovi, riescono ad offrire un appiglio per poterli aiutare a superare le difficoltà linguistiche e cognitive.

Ad essi infatti si rivolgono i corsi di alfabetizzazione organizzati all'inizio di ogni anno scolastico dalle scuole medie inferiori che, grazie all'autonomia scolastica, riescono a dirottare alcune risorse del fondo d'istituto per organizzare i corsi in orario pomeridiano.

L'organizzazione di tali corsi e l'individuazione degli alunni stranieri che vi possono accedere sono di competenza di un gruppo di lavoro denominato "Commissione intercultura" che opera, per adesione volontaria, nell'ambito delle 40 ore collegiali destinate dal Contratto Collettivo Nazionale alle riunioni fra tutti i docenti. E' facoltà di ogni scuola decidere quali commissioni attivare e quali progetti o laboratori approvare e finanziare.

Su queste basi, la Commissione intercultura, qualora venga nominata, ha la facoltà di organizzare corsi di alfabetizzazione rivolti agli alunni che vengono segnalati dai singoli Consigli di Classe.

La Commissione ha anche il compito di attivare e intrattenere relazioni con le eventuali associazioni di volontariato ONLUS presenti sul territorio. Quando queste associazioni si occupano di aiutare gli alunni stranieri nell'esecuzione dei compiti assegnati per casa, possono coordinare il lavoro da svolgere con i membri della commissione che fanno da tramite con il Consiglio di Classe.

La collaborazione scuola/associazione consente agli alunni e alle loro famiglie di orientarsi all'interno delle numerose disposizioni ministeriali in ambito di formazione e di orientamento scolastico.

Tuttavia, le difficoltà maggiori non si riscontrano con gli alunni stranieri già inseriti nel contesto classe, bensì con gli alunni che vengono inseriti a metà anno scolastico in classi con allievi che hanno uno o due anni di meno (e sappiamo quanto sia importante il potersi rapportare con coetanei durante l'adolescenza), senza capire l'italiano e dopo aver seguito nel pae-

se d'origine percorsi formativi molto diversi da quelli della scuola italiana. Con il nuovo assetto organizzativo stabilito dall'attuale ministro, gli insegnanti di Lettere non dispongono più delle ore che fino allo scorso anno scolastico permettevano di tamponare le assenze dei colleghi, ma anche di farsi carico di impartire le basi della lingua italiana in un intervento individualizzato fuori dalla classe.

Attualmente, questo compito è assunto dagli insegnanti più sensibili che con molta buona volontà ritagliano pochi minuti della loro lezione per dedicarsi all'alunno straniero, mentre il resto della classe viene impegnato in esercitazioni o lavori di gruppo. La buona volontà tuttavia non basta per far fronte a queste situazioni, soprattutto quando l'ultima normativa in materia di valutazione non concede flessibilità: “I minori con cittadinanza non italiana presenti sul territorio nazionale, in quanto soggetti all’obbligo di istruzione ai sensi dell’articolo 45 del decreto del Presidente della Repubblica 31 agosto 1999, n. 394, sono valutati nelle forme e nei modi previsti per i cittadini italiani.” (dal Decreto del Presidente della Repubblica 22 giugno 2009, n. 122).

L’aumento progressivo degli alunni stranieri richiede un’intensificazione delle azioni volte a mettere in relazione il contesto scolastico con i soggetti con cui si trova ad interagire. L’istruzione può e deve essere strumento di indirizzo verso l’integrazione, ma questo rende necessarie nuove competenze pedagogiche, organizzazione centrale (MIUR) efficiente e mirata e risorse economiche idonee per riuscire a trovare strumenti di connessione con il nuovo contesto di riferimento.

## IL NOMADISMO DEI ROM

**“[...] mentre altri fenomeni delittuosi, che si possono fare risalire ad etnie, a bande extracomunitarie presenti nelle nostre città, non hanno comunque una collocazione ben definita, i campi nomadi sappiamo dove e quanti sono. Sono facilmente controllabili”.** *Federico Bricolo, deputato della Lega Nord, durante la seduta della Camera dei Deputati del 27 febbraio 2003*

In Italia vivono attualmente circa 150.000 rom e sinti, 80.000 dei quali sono di origine italiana. La maggior parte di essi sono stanziali, cioè vivono nella stessa città da decenni. Solo il 10 % pratica qualche forma di nomadismo.

Circa un terzo di essi vive nei campi. La maggioranza degli abitanti dei campi è costituita da immigrati o figli di immigrati di origine bosniaca, kosovara, serba, romena, bulgara; molti di essi dispongono di precarie e malsane strutture abitative da anni e cercano una soluzione stabile o con case in affitto o di proprietà.

Quella del “nomadismo” è un’idea generalizzata, imposta indistintamente a tutti i rom e non corrisponde alla situazione reale.

*Ma allora perché continuiamo a chiamarli nomadi?*

I rom provenienti dalla ex-Jugoslavia, dalla Romania o dalla Bulgaria, in patria erano stanziali, sembra invece che, in seguito all’immigrazione in Italia, si siano riconvertiti al nomadismo.

*Perché?* Storicamente i gruppi rom si sono sempre inseriti negli interstizi dell’economia, riuscendo a fornire, alle popolazioni cui si rivolgevano, servizi di cui le zone di transito erano carenti. Era proprio questa caratteristica economica a determinare il loro nomadismo, che non è atavico, ma dettato da caratteristiche contingenti, rispondenti anche ai vari bandi di espulsione emessi nei loro confronti nel corso dei secoli dai vari Paesi europei.

I lavori tradizionali, quelli in cui ogni gruppo era specializzato e in cui si riconosceva a tal punto da prenderne il nome (*lautari* i musicisti, *lovara*

quelli che allevavano cavalli, *ursari* gli ammaestratori di orsi), sono scomparsi con la moderna economia capitalista e con essi anche il nomadismo: in moltissime zone d'Europa i rom si sono sedentarizzati o sono stati costretti a farlo, mentre in Italia sembra che questa "caratteristica culturale" permanga.

*Ma il nomadismo è una caratteristica culturale?*

In Italia rom e sinti sono "nomadi" anche se vivono da sempre nella stessa città, sono "nomadi forzati" perché i campi in cui vivono vengono sgomberati con frequenza e costanza mirabili, quasi sempre per ragioni di ordine e igiene pubblica.

Il voler pensare, da parte delle istituzioni, e soprattutto il voler far credere che i campi nomadi siano richiesti dagli stessi rom e che siano la giusta risposta al bisogno elementare di avere una casa, ne ha permesso una diffusione tale che l'Italia è stata definita in un rapporto dell'ERRC, "Il paese dei campi"<sup>1</sup>.

L'Italia ha collezionato vari rapporti<sup>2</sup> che testimoniano l'inadeguatezza delle politiche adottate nei confronti di rom e sinti. Nel terzo rapporto<sup>3</sup> sull'Italia, presentato al Consiglio d'Europa dalla Commissione Europea contro il Razzismo e l'Intolleranza, l'Italia è stata invitata ad abbandonare il "*presupposto che i membri di tali gruppi siano nomadi*", presupposto in base al quale viene ancora attuata una politica di segregazione dal resto della società, attraverso l'installazione di campi, che in molti casi negano

---

<sup>1</sup> European Roma rights center, "Campland. Racial segregation of Roma in Italy", ERRC [2000].

<sup>2</sup> FRA, The situation of Roma EU citizens moving to and settling in other EU Member States; novembre 2009.

COSPE-RAXEN NFP Italy, Housing conditions of Roma and Travellers; marzo 2009.

EUMC, Roma and Travellers in public education; maggio 2006.

Comitato Europeo per i Diritti Sociali, Decisione nel merito al reclamo 27/2004 ERRC v. Italia, 7/12/2005.

EUMC, Vaincre les obstacles - L'accès des femmes roms à la santé publique; settembre 2003.

ECRI, Secondo rapporto sull'Italia; 2001

<sup>3</sup> European Commission against Racism and Intolerance (ECRI), "Terzo Rapporto sull'Italia", adottato il 16.12.2005, ma pubblicato a Strasburgo il 16.05.2006.

o rendono difficoltoso perfino l'accesso ai servizi di base.

Malgrado i vari richiami, non sembra siano state prese misure significative contro la discriminazione di rom e sinti, ad eccezione di alcuni esempi locali positivi.

Le politiche nei confronti di rom e sinti vengono messe in atto proprio in funzione dell'idea che essi siano nomadi. C'è, infatti, una stretta relazione tra il processo di attribuzione delle definizioni (labelling) e la costruzione di politiche d'intervento: l'attribuzione a tutte le comunità rom presenti in Italia della caratteristica del nomadismo, si è rivelata funzionale a una modalità di gestione e controllo di questa parte di popolazione non facilmente assimilabile, ed è stata ampiamente avvalorata da un discorso retorico che fa riferimento alla necessità di tutelare una caratteristica "etnica" - il nomadismo appunto- ritenuta importante per tali gruppi.

Si trasmette così l'idea che, poiché la cultura rom impone il nomadismo, per il bene dei rom sia meglio creare dei luoghi appositi in grado di soddisfare la loro necessità di spostarsi e di viaggiare. Partendo dal presupposto che ci si occupa di una popolazione nomade che si fermerà nel territorio per un periodo determinato, si giustificano politiche sociali basate sulla transitorietà e la precarietà. I campi nomadi sono il frutto di queste politiche emergenziali che preferiscono finanziare campi temporanei e insalubri piuttosto che investire in soluzioni abitative a lungo termine.

In Italia, i campi sosta sono abitati stabilmente dalle stesse persone.

*Quindi, se i rom sono nomadi, che senso ha che vivano stabilmente in un campo sosta?*

Le leggi regionali e i regolamenti dei campi, infatti, scoraggiano la mobilità e il nomadismo perché prevedono un termine di tempo oltre il quale, in caso di assenza, si perde il diritto al posto. In realtà, il tenere un consistente numero di persone all'interno di un luogo chiuso ed isolato come il campo, è funzionale al loro controllo, ma questo si rivela d'ostacolo nel momento in cui si devono offrire servizi.

Il vivere isolati dalla società non è solo un disagio fisico, ma comporta un isolamento sociale, politico, economico e culturale. Le conseguenze negative del vivere in un campo sono molteplici: alcune esplicite, altre meno

visibili. I campi sono situati, nella maggior parte dei casi, ai margini della città, nelle periferie dei centri urbani; le politiche pubbliche attuano progetti di discriminazione e segregazione perché non prescindono dall'idea del nomadismo e impongono ai beneficiari una visione fuorviante della propria "cultura".

Al fine di superare l'isolamento e promuovere l'integrazione, vengono finanziati progetti ed erogati servizi straordinari che spesso non raggiungono i risultati sperati perché si opera al contrario, creando situazioni di disagio anziché prevenirle: invece di favorire l'accesso alle abitazioni, si creano dei ghetti che aumentano ancor più la condizione di esclusione e di marginalità. Si legittima, inoltre, il diffondersi di discriminazione razziale nelle relazioni e nei rapporti quotidiani tra le persone creando barriere fisiche a sostegno di quelle mentali e culturali.

Va sottolineato che nelle politiche pubbliche loro destinate, i rom sono quasi sempre assenti o coinvolti in maniera fittizia e manca una reale volontà di ascolto delle loro esigenze e proposte. Tutto ciò produce una profonda sfiducia da parte loro nei confronti delle istituzioni e delle autorità in generale.

Spesso viene utilizzata una politica di delega al settore del volontariato o del privato sociale cui, in genere, si chiede solo di gestire il problema nel breve-medio periodo, senza alcuna progettualità a lungo termine. Ciò si traduce in puro assistenzialismo verso i fruitori dei servizi erogati.

Per tutti questi motivi, tali politiche, seppur non esplicitamente razziste, si rivelano essere profondamente discriminatorie verso la minoranza rom e sinta.

I rom non compaiono mai come referenti reali, ma solo come semplici beneficiari, non sono parte in causa nelle decisioni che li riguardano direttamente. Vengono però chiamati altri attori come loro rappresentanti, continuando ad avvalorare una politica di delega e assistenzialismo che non ha il minimo rispetto per la dignità delle persone cui è diretta.

## I RIFUGIATI

**“I respingimenti hanno come unico scopo quello di far cessare queste immani tragedie umane”**

*La Padania 11-09-2009 pagina 7*

Alcuni pregiudizi si stanno diffondendo e radicando nella società italiana anche se non trovano sostegno dalle statistiche ufficiali che vengono elaborate in materia di immigrazione (e nello specifico richiedenti/titolari di status di rifugiati e protezione sussidiaria<sup>1</sup>):

" Non possiamo accogliere noi tutta la povertà e la miseria del mondo", "Le persone che sbarcano sono un peso per la nostra economia", "Quelli che arrivano con i barconi sono quasi tutti dei clandestini".

Tali convinzioni, in maniera più o meno implicita o diretta, si riproducono nelle menti e nei discorsi pronunciati sia da persone che ricoprono funzioni pubbliche sia dalla persona qualunque, nelle conversazioni informali di tutti i giorni. Tali stereotipi non solo aleggiano nell'aria ma purtroppo ispirano determinate politiche, dal nazionale al locale, e atteggiamenti dei cittadini italiani. Pensieri e comportamenti superficiali e irragionevoli, generati dalla mistificazione della realtà descritta attraverso i messaggi filtrati dei mass media, che si scontrano invece con le statistiche reali. Pensieri scaturiti da una distorsione dei fatti dettata dalla necessità di fare share e di rendere spettacolare ciò che è tragedia per la dignità umana.

Tali convinzioni possono essere smentite quindi dai dati che vengono rac-



*Campagna elettorale  
Lega Nord 2009*

---

<sup>1</sup> Il riconoscimento dello status di rifugiato e della protezione sussidiaria avvengono dopo un'attenta valutazione da un soggetto apposito (le Commissioni Territoriali) che, prendendo atto delle gravi e reiterate violazioni dei diritti umani subiti dalle persone che hanno presentato richiesta d'asilo, decidono di rilasciare un titolo di soggiorno che consente loro di restare sul suolo italiano, dato che se facessero ritorno al loro paese di origine correrebbero gravi rischi per la loro incolumità.



colti sia a livello locale sia nazionale (ad es. Ministero dell'Interno, Commissioni Nazionali per il Diritto d'Asilo<sup>2</sup>, osservatorio Fortress Europe<sup>3</sup>, Caritas), a livello comunitario (dati raccolti dagli organi dell'Unione Europea e del Consiglio d'Europa) e internazionale (sia di organizzazioni governative come l'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati UNHCR<sup>4</sup>, l'Organizzazione Internazionale sulle Migrazioni<sup>5</sup>, sia non governative come Amnesty International, Human Rights Watch, Save the Children) che si occupano di studiare e monitorare il fenomeno delle migrazioni.

Circa il primo stereotipo si può ragionare sui dati in merito al numero delle domande presentate all'arrivo dei richiedenti asilo sul suolo italiano. Secondo le statistiche della Commissione Nazionale per il Diritto d'Asilo nel 2008 le domande pervenute sono state 31.097 mentre le domande esaminate sono state 21.933<sup>6</sup>. Quindi se si confrontano le domande presentate nel 2008 con il totale della popolazione italiana ad oggi<sup>7</sup> esse sono lo

---

<sup>2</sup> Ha compiti di indirizzo e coordinamento delle Commissioni territoriali (che esaminano in modo decentrato le istanze di riconoscimento dello "status di rifugiato), di formazione e aggiornamento dei componenti delle medesime commissioni e di raccolta di dati statistici. Ha poteri decisionali in tema di revocche e cessazione degli status concessi.

<sup>3</sup> [fortresseurope.blogspot.com/](http://fortresseurope.blogspot.com/)

Fortress Europe è una rassegna stampa che dal 1988 ad oggi fa memoria delle vittime della frontiera: 14.860 morti documentate, tra cui si contano 6.441 dispersi.

<sup>4</sup> [www.unhcr.org](http://www.unhcr.org)

L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (United Nations High Commissioner for Refugees) è l'agenzia delle Nazioni Unite specializzata nella gestione dei rifugiati, fornisce loro una protezione internazionale e assistenza materiale ai rifugiati e persegue soluzioni durevoli alla loro drammatica condizione.

<sup>5</sup> [www.oim.int](http://www.oim.int)

L'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (IOM/OIM) è un'organizzazione internazionale fondata nel 1951 che si occupa di migrazioni. La sede principale è a Ginevra mentre uffici locali sono presenti in oltre 100 Nazioni. L'OIM è un'organizzazione correlata che fa parte del "Sistema Nazioni Unite", ma è un'entità autonoma creata da un trattato sottoscritto da stati sovrani.

<sup>6</sup> Per quanto riguarda le statistiche esse possono essere reperite nei seguenti siti: [www.interno.it](http://www.interno.it) oppure [www.cir-onlus.org](http://www.cir-onlus.org)

0.052% della popolazione.

Inoltre i paesi di accoglienza dei rifugiati, in base ai dati raccolti dall'UNHCR, in ordine sono Pakistan (1.780.935), Siria (1.105.698), Iran (980.109), Germania (582.753), Giordania (500.413) e l'Italia non è fra i primi nonostante l'incremento delle domande dell'ultimo anno.

Riguardo il fatto che gli immigrati siano un peso per la nostra economia, è da tenere in debita considerazione ciò che è stato dimostrato anche nell'ultimo rapporto Caritas/Migrantes – Dossier Statistico Immigrazione 2009 che ha riportato ricerche effettuate da più enti ed istituti come quello della Banca d'Italia, la quale ha stimato che nel 2009 la popolazione immigrata è pari al 5% della popolazione italiana, assicura il 4% delle entrate fiscali e contemporaneamente assorbe il 2,5% delle spese per istruzione, pensione, sanità e prestazioni a sostegno del reddito. Se queste cifre non bastano si può riportare lo studio dell'Agenzia Nazionale per i Servizi Sanitari Regionali, pubblicato sulla rivista Monitor (n° 21 del 2008) sull'incidenza della popolazione immigrata sulla spesa sanitaria ospedaliera. Lo studio asserisce che essendo la popolazione migrante giovane, essa consuma il 3% del totale delle risorse per la sanità e di questo 3% lo 0,5% è addebitato agli irregolari (valore ad oggi non aumentato).

Inoltre, parole testuali del Dossier “è opportuno tener presente che questo dato (0,5%) è calcolato in eccesso in quanto per i ricoveri per malattia e infortuni erogati ai clandestini/irregolari è previsto il rimborso da parte degli Stati di provenienza”<sup>8</sup>.

Inoltre esistono dei fondi appositi, erogati soprattutto dall'Unione Europea, vincolati a politiche di gestione dei flussi migratori e volti alla realizzazione di prassi applicative finalizzate all'inclusione e all'accompagnamento degli immigrati e dei richiedenti asilo per la garanzia dei propri diritti, l'accesso ai servizi e l'ottemperanza dei propri doveri.

Infine, per decidere se chi sbarca è sempre un clandestino, si possono con-

---

<sup>7</sup> <http://demo.istat.it/bilmens2009gen/index.html>, popolazione totale al maggio 2009: 60.177.551

<sup>8</sup> pag. 312, Dossier Caritas/Migrantes 2009

siderare i seguenti dati seppur lievemente differenti tra di loro ma non per questo non attendibili: secondo lo stesso Ministero dell'Interno dal mare giunge solo il 10% dell'immigrazione irregolare; secondo l'UNHCR "il 75% degli approdati chiede asilo"; secondo il parere di Gabriele Del Grande (osservatorio Fortress Europe) il 90% degli irregolari lo diventa attraverso il visto turistico<sup>9</sup> e l'8% tramite il mare.

Inoltre, i luoghi "dove in prevalenza vengono effettuati i respingimenti sono le frontiere aeree di Milano Malpensa (1397) e Roma Fiumicino (1707) e quelle terrestri di Verbania - Domodossola (777) e Como Ponte Chiasso (710)"<sup>10</sup>

Se si riflette inoltre sul fatto che più del 57% di tutte le domande d'asilo esaminate durante il 2007 dalle Commissioni Territoriali hanno ottenuto il riconoscimento della protezione internazionale i conti, che avevamo costruito nel nostro immaginario attraverso quello che ogni sera vediamo in televisione e che viene associato ad un'invasione epocale, non tornano.

Da questi dati emerge che coloro che approdano sulle coste dello Stato italiano hanno diritto ad essere accolti poiché ciò non è dettato solo dai criteri minimi di umanità propri di una coscienza ragionevole, bensì diritti sanciti dalla normativa internazionale<sup>11</sup>.

Purtroppo quello che accade attraverso la prassi dei respingimenti collettivi è che non si fa alcun distinguo nei cosiddetti flussi migratori misti, ovvero in quei flussi dove oltre a coloro che migrano per motivo, se così si può semplificare, di lavoro ci sono coloro che sono stati perseguitati nel loro Paese di origine.

---

<sup>9</sup> Ad esempio: un cittadino extracomunitario può venire in Italia per tre mesi per motivo di turismo dopo che v'è stato il rilascio del visto per turismo da parte dell'ambasciata italiana nel paese di origine del richiedente. Tale visto consente l'ingresso in Italia e la permanenza sul suolo italiano fino e non oltre i 3 mesi dall'entrata. Allo scadere dei 3 mesi la persona dovrebbe far ritorno nel suo paese di origine, ma ciò non avviene perché magari qui ha trovato lavoro, qui ha tutta la sua famiglia, qui può costruire il suo futuro.

<sup>10</sup> Nel capitolo "I flussi irregolari e il loro contrasto", Dossier Caritas/Migrantes 2009

<sup>11</sup> Convenzione relativa allo Status dei Rifugiati 28 luglio 1951, Dichiarazione Universale dei Diritti Umani 1948, la Convenzione Europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, firmata a Roma il 4 novembre 1950.

## IL CONCETTO DI CITTADINANZA

La legislazione italiana in materia di immigrazione è notoriamente complessa, ritardataria rispetto alle reali esigenze del Paese e non pienamente in grado di gestire un fenomeno oramai divenuto strutturale. In Italia le politiche messe in atto si sono per anni caratterizzate per una logica di tipo emergenziale, e stanno evolvendosi sempre più secondo un paradigma di tipo securitario che tende a controllare il fenomeno pensandolo come una questione di “ordine pubblico”.

Il procedimento per l’ottenimento della cittadinanza da parte di immigrati non comunitari è estremamente lungo e difficile. L’Italia è uno dei paesi che chiede un tempo di residenza più lungo per la naturalizzazione dei non comunitari: 10 anni. Ottenere la cittadinanza attraverso lo strumento dello *ius soli* è complicato anche per le persone nate in territorio italiano: ad esempio il minore deve sempre essere stato regolare (cioè deve essere nato da genitori già regolari al tempo del parto) e deve essere rimasto in Italia senza aver trascorso lunghi periodi di permanenza nel paese d’origine.

Sappiamo come la legge in vigore renda estremamente labile la condizione di legalità per gli immigrati. Il permesso di soggiorno è, nella maggior parte dei casi, legato al contratto di lavoro; soprattutto in un periodo come quello attuale di alta instabilità economica, recessione e di crisi del mercato del lavoro, le condizioni degli immigrati si fanno ancora più precarie e vulnerabili e diventa sempre più difficile evitare di divenire irregolari, anche solo per brevi periodi. Secondo le stime del Ministero dell’Interno si calcola, infatti, che almeno il 50% degli immigrati sia caduto almeno una volta in questa condizione giuridica. Spesso, a causa della burocrazia della normativa stessa. Dal 1973 in avanti, anno in cui il tasso di immigrazione verso il Paese ha superato quello di emigrazione, il numero degli stranieri che vivono, lavorano, nascono in Italia è costantemente aumentato. Nonostante ciò, per loro rimane molto difficile diventare italiani.

Allo stesso tempo, però, la legislazione italiana non pone limiti alla tra-

smessione della cittadinanza per discendenza da parte di persone emigrate all'estero, anche se quest'ultime hanno lasciato l'Italia da molti anni, secondo lo statuto dello *ius sanguinis*.

Il riferimento per quanto riguarda la normativa sulle nuove norme sulla cittadinanza è la legge n.91 del 5 febbraio 1992. La normativa attuale chiarisce la possibilità per un emigrato italiano di trasmettere la nazionalità italiana ai suoi discendenti senza nessun obbligo di residenza neppure temporanea nel nostro paese. Viene, in più, ammessa la doppia cittadinanza. Attraverso uno specifico provvedimento si favorisce, inoltre, la riacquisizione della nazionalità da parte di quei cittadini stranieri di origine italiana residenti all'estero e dei loro discendenti che l'avessero comunque persa e che non risiedono al momento in Italia. Quest'ultimo, inizialmente progettato per durare un arco di tempo limitato, fu poi rinnovato, esteso e mantenuto in vigore fino al 1997.

Inoltre, le riforme costituzionali n.1 del 17 gennaio 2000 e quella n.1 del 23 gennaio 2001 hanno attribuito loro il diritto di eleggere i propri rappresentanti, 6 al Senato e 12 alla Camera sulla base di macro circoscrizioni.

Dal canto suo, la Regione del Veneto è intervenuta in quest'ambito adottando dei provvedimenti propri. Con la deliberazione n. 40 dell'11 ottobre 2000 e la legge regionale 9.1.2003 n. 2 "Nuove norme a favore dei Veneti nel mondo e agevolazioni per il loro rientro", il Consiglio Regionale ha approvato dei piani di intervento regionali per i Veneti nel Mondo, al fine di favorire l'inserimento di coloro che intendevano ristabilirsi stabilmente in Veneto, prevedendo anche delle azioni specifiche che riguardavano la partecipazione e l'associazionismo, le conferenze d'area, l'esercizio del voto, la cittadinanza, la cultura, la ricerca e la formazione. In particolare, si è data enfasi alla necessità di rendere effettivo il diritto al voto e di agevolare l'ottenimento della cittadinanza, riconoscendola come diritto inalienabile per i discendenti degli emigrati italiani, al di là del tempo trascorso fuori dal paese, e ai programmi di formazione, da realizzarsi anche nei paesi di provenienza, o di diffusione della lingua e della cultura italiana. Oltre a ciò, veniva previsto un contributo per le spese di rientro, di prima sistemazione e per l'edilizia residenziale.

Ci troviamo, quindi, di fronte ad una situazione paradossale e fortemente discriminatoria. Immigrati che vivono e lavorano in Italia da anni vengono discriminati e ostacolati nel processo di riconoscimento della cittadinanza e di godimento dei diritti civili e politici, mentre vengono favorite specifiche categorie secondo parametri etnici. Il criterio co-etnico, di matrice ideologica ed esclusivista, sfavorisce ulteriormente la popolazione migrante, e predilige i discendenti degli italiani, emigrati all'estero soprattutto durante i periodi delle "grandi emorragie" di fine '800 e inizio '900, sulla base di una presunta "italianità", il più delle volte non riscontrata nella realtà. Si tratta, infatti, spesso di discendenti che ben poco conoscono il paese, tra i quali sopravvive un'immagine dell'Italia filtrata dal racconto dei nonni o di altri parenti; si tratta di persone che non hanno mai visitato il paese, che non ne conoscono la lingua e la cultura. In base a cosa si possono favorire questi soggetti? Ma soprattutto, perché discriminare altri? Non è incoerente il fatto che aumentino gli italiani di diritto che non vivono e non lavorano in Italia, mentre gli stranieri stabiliti nel paese debbano sopportare condizioni di crescente instabilità, segregazione, precarietà?

Resta da sottolineare, inoltre, che la maggior parte delle persone che presentano istanza di riconoscimento della cittadinanza lo fanno non perché abbiano poi reale intenzione di stabilirsi in Italia, ma perché la condizione legale di italiano consentirebbe loro di acquisire indirettamente la cittadinanza europea e di vivere e lavorare all'interno dell'Unione, nonché di entrare con più facilità negli Stati Uniti, aggirando l'obbligo di visto. Se consideriamo che, appunto, il flusso maggiore di immigrati di rientro proviene dai paesi latino americani, in particolare da Argentina, Brasile, Uruguay, questo assume ancora più significato e senso. Un ulteriore elemento che, secondo i primi studi, caratterizza questa componente migratoria è la circolarità. I flussi, quindi, non si sviluppano più solamente lungo una direttrice di tipo lineare, ma assumono movimenti circolari di ritorno. Si può leggere, quindi, una volontà di non trasferirsi definitivamente in Italia, ma di usufruire di questa possibilità che sicuramente garantisce maggiori margini di scelta e movimento.

Gli italiani fuori dalle frontiere sarebbero più di 4 milioni secondo il Ministero degli Esteri, e 3 milioni e mezzo circa quelli iscritti all'Aire<sup>1</sup> secondo il Ministero dell'Interno. Di questi, il 28% è “discendente di migrante nato all'estero”. Si è calcolato che gli stranieri di origine italiana siano quasi 60 milioni. Circa il 60% delle presenze si trova in Europa, soprattutto in Germania (533.237 presenze) e in Svizzera (459.479 presenze). In totale, quasi 2 milioni di italiani vivono in un altro paese europeo. Poco più di un milione di persone, 1.069.282 – il 34,4% del totale, si trovano, invece, in America. Seguono poi Oceania, con il 3,6%, e, anche se in maniera molto esigua, Africa e Asia.

Dall'indagine, l'Argentina, con 404.330 presenze, risulta essere il paese extraeuropeo con la più alta presenza di cittadini italiani, e si stima, inoltre, che circa il 50% della popolazione locale sia di origine italiana.

Più di mezzo milione di persone hanno richiesto il riconoscimento della cittadinanza italiana in soli 6 anni, tra il 1998 e il 2004. Risulta evidente, quindi, quanto forte sia la necessità di introdurre misure per ridimensionare le possibilità di riconoscimento della cittadinanza, per non precludere ad altri soggetti non discendenti di italiani la possibilità di essere naturalizzati.

Questo impianto normativo evidenzia come la cittadinanza sia ancora fondata sullo statuto della famiglia e come prevalga un criterio di discriminazione etnica e di matrice nazionalista. La molteplicità dei flussi che investono il nostro paese impone, invece, che le politiche migratorie non assumano caratteri di questo tipo, ma anzi, che tali investimenti e agevolazioni siano estesi e distribuiti in maniera universale tra gli immigrati, in modo da promuovere l'integrazione sociale e politica delle diverse componenti e la non discriminazione delle categorie secondo il pericoloso carattere etnico della discendenza.

---

<sup>1</sup> Anagrafe degli Italiani all'Estero.

## I MASS MEDIA

Anziana uccisa in casa: c'era anche un albanese  
(*Corriere della Sera* - 1/2/2008)

MAROCCHINO SORPRESO IN STAZIONE Reato di clandestinità Terza denuncia della Polfer  
(*La Stampa* - 15/8/2009)

Queste, e tante altre notizie dello stesso stampo, si presentano ai nostri occhi dalle pagine nazionali e locali dei quotidiani, dai titoli dei telegiornali, dalle news su internet.

Sono fatti realmente avvenuti, effettivamente verificatesi, con tanto di luoghi, tempi e protagonisti, più o meno, accertati.

Allora, dove stanno il razzismo, la discriminazione, il pregiudizio? Il giornalista ha il dovere di raccontare la realtà, la verità. Se effettivamente un albanese, magrebino, rumeno, ecuadoregno, “clandestino” ha commesso un reato, si dovrebbe forse nascondere? No.

Però, proviamo ad osservare le cose con un occhio più disincantato e addentriamoci nelle logiche della creazione delle notizie.

Innanzitutto, è cosa nota, la notizia nasce da una selezione: ogni giorno avvengono centinaia di fatti, si discutono leggi, persone importanti fanno dichiarazioni, per non parlare della cronaca nera.

Per finire su un giornale, un avvenimento deve avere delle caratteristiche, tra cui quella di essere interessante per il pubblico. E al pubblico piace l'emozione, la spettacolarità, l'eccezionalità, il brivido.

Più del 75% delle notizie che vedono coinvolti immigrati riguarda episodi di fondamentalismo, violenza e clandestinità, perpetrati o subiti dagli immigrati stessi, a fronte di un tasso di criminalità di pochi punti più alto degli italiani<sup>1</sup>; d'altronde è il delitto che fa notizia. Lo straniero protagonista del fatto, identificato sempre attraverso la nazionalità e quasi mai con

---

<sup>1</sup>Vedi articolo sulla criminalità degli immigrati presente in questo stesso libro.



nome e cognome, può avere il ruolo di vittima o carnefice.

Se è responsabile del reato, la sua colpa diventa quella di tutta la comunità e di tutta la popolazione proveniente da quel paese. L'associazione tra nazionalità e tipologia di criminale diventerà un automatismo per tutti gli italiani. Nel caso sia la vittima, viene descritto in modo tale da sembrare una persona priva di mezzi e di possibilità di riscatto, debole e incapace se non grazie all'aiuto di Stato e associazioni italiane.

Queste sono le notizie che più frequentemente appaiono, proprio perché, come si è detto prima, sono quelle che raccolgono maggior attenzione dal lettore o spettatore medio.

La normalità e il quotidiano non fanno notizia: perciò, troveranno forse spazio le storie che parlano di una convivenza pacifica, di immigrati che si sono fatti strada, che vivono un'esistenza più o meno serena come tanti italiani? No, eppure questa è la stragrande maggioranza degli immigrati presenti sul territorio italiano: sono 4,5 milioni quelli regolari, mentre gli irregolari si stima siano circa 700.000.<sup>2</sup> Eppure la nostra percezione è che gli immigrati "clandestini" dilagino nel paese. La maggior parte delle notizie riferisce di immigrati clandestini, generando la sensazione negli autoctoni di un crescente pericolo.

Sono più spesso i titoli strillati e imprecisi a creare falsi allarmi e miti negativi. Non si tratta quindi di informazione falsa, ma parziale e distorta; i giornalisti stessi si avvalgono di stereotipi per creare le notizie, evitando spesso di approfondire gli avvenimenti coinvolgendo chi fa parte delle minoranze chiamate in causa. E' vero che la presenza di immigrati in veste di intervistati è aumentata, ma sempre come singoli individui, non come facenti parte di una comunità, di un gruppo etnico, di un'associazione.

Qui non si sta parlando di complotti segreti ai danni degli immigrati, ma di prassi discriminanti ormai consolidate, le quali vengono riprese e riutilizzate da un medium all'altro. E' sufficiente notare come, una volta che si è data la notizia di un determinato reato compiuto da un immigrato, ogni giorno per un periodo di tempo appariranno nei media notizie di reati simili compiuti da persone della stessa nazionalità o comunque da altri stra-

---

<sup>2</sup> Dati del *Dossier Caritas Migrantes 2009*.

nieri. La reiterazione di certi concetti, anche se non esplicitati, va a formare l'opinione pubblica, senza che si verifichino più accertamenti della veridicità dei fatti.

Alcuni giornalisti si sono accorti di questo già da qualche anno e hanno cercato di porvi rimedio: l'azione più decisiva è stata la sottoscrizione della Carta di Roma, *Protocollo deontologico concernente richiedenti asilo, rifugiati, vittime della tratta e migranti*<sup>3</sup>. Questo documento richiama i professionisti delle notizie a evitare la superficialità nel trattare tali argomenti e a documentare sempre le proprie affermazioni. In particolare sul linguaggio mediatico si batte il gruppo "Giornalisti Contro il Razzismo"<sup>4</sup>, per eliminare le parole scorrette e spregiative quali *clandestino, vu cum-prà, extracomunitario, nomadi, zingari* e incentivare l'uso di alternative più corrette e non discriminanti.

La scarsa qualità delle notizie riguardanti immigrati è da imputare anche a un altro fattore, oltre la superficialità dei giornalisti: gli immigrati stessi non hanno accesso ai media. I giornalisti stranieri sono pochissimi, perché ancora gli ordini regionali utilizzano la cittadinanza italiana come requisito per l'iscrizione all'albo, quando, già dal 2005, una circolare del Ministero della Giustizia equipara italiani e stranieri nell'accesso alla professione. I media multiculturali sono ancora troppo pochi in Italia, anche perché, quando si parla di immigrazione e temi correlati, chi viene interpellato è più spesso un politico, un'autorità o un'associazione italiani<sup>5</sup>; la svolta invece deriverà solo da una pari opportunità nell'usufruire dei mezzi d'informazione. In questo senso è necessario lavorare, a livello istituzionale e anche culturale, perché la libertà di accesso sia effettiva.

Allo stesso modo, nella vita quotidiana, è necessario essere attenti a come le parole trasformano la realtà.

---

<sup>3</sup> [http://www.fnsi.it/Contenuto/Download/Carta di Roma.pdf](http://www.fnsi.it/Contenuto/Download/Carta%20di%20Roma.pdf)

<sup>4</sup> [http://www.giornalismi.info/mediarom/indici/ind\\_235.html](http://www.giornalismi.info/mediarom/indici/ind_235.html)

<sup>5</sup> Fonte: *Extracommunication - Monitor su informazione e immigrazione*, 2003.

## **Dal pregiudizio al malinteso verso la convivenza sociale**

### Dal pregiudizio in psicologia cognitiva: semplificare il mondo...

Partiamo da una concezione neutra del termine: visto nelle sue valenze cognitive il pregiudizio altro non è che una forma della **categorizzazione**, processo comune utilizzato nel modello di uomo come economizzatore di risorse, per ridurre la complessità del mondo, semplificandolo in tratti salienti. Ancora meglio possiamo dire che il pensiero è guidato da scorciatoie veloci dette **euristiche**, le quali organizzano il mondo esterno attraverso processi volti per lo più alla coesione delle conoscenze e al mantenimento dell'ordine interno. Una di queste, *l'euristica della rappresentatività*, fa leva proprio sul processo di categorizzazione, inserendo l'elemento nuovo (oggetto o persona) in stereotipi o prototipi precedentemente acquisiti. Un'altra interessante euristica ai fini del nostro discorso è l' "*euristica dell'esperto*", tale per cui una data conoscenza è accettata in virtù della fonte a prescindere dal contenuto. E' il processo utilizzato primariamente dai giornalisti e dai politici, nel presentare "dati" come ovvi in virtù della presunta autorevolezza della fonte (es. titoli ad effetto sui giornali o ricorso allo scienziato di turno per mascherare opinioni come fatti).

### ...al pregiudizio in psicologia sociale: distorcere le interpretazioni.

Ma se questa è, per così dire, la premessa del nostro conoscere, se cioè siamo così esposti alle distorsioni per natura, tuttavia alcuni processi sociali possono inserirsi in maniera non casuale nel produrre i cosiddetti "bias" (errori) conoscitivi. L'esempio più noto è dato dalla teoria dell'**identità sociale** di Tajfel, secondo cui la percezione di appartenenza ad un gruppo, da sola crea processi di favoritismo per l'*ingroup* (il gruppo in cui mi riconosco) e di aggressività/esclusione verso l'*outgroup* (categoria astratta definita come l'altro da me, l'avversario). E' facile intuire quanto tale percezione di appartenenza possa essere strumentalmente manipolata:

tutte quelle iniziative politiche e quei discorsi che fanno leva su di un "noi", costruito artificialmente verso un "loro", agiscono su tale processo di base, tanto più efficace quanto più implicito ed inconsapevolmente alimentato. Dunque ancora una volta non è tanto il contenuto del discorso, quanto il processo su cui esso agisce, ovvero l'identità sociale, a creare pregiudizio.

### ...passando per il pregiudizio implicito

I teorici del razzismo implicito, quali Pettegrew e Brown, mettono in luce come non occorran curriculum da perfetti razzisti (cosa che d'altronde non manca di diffusione e di legittimità politica in questi tempi) per costringere l'altro nella maglia dei propri pregiudizi.

Anzi, se il razzismo è sistemico, o istituzionale, allora occorre qualcosa di più fine e celato nei suoi ingranaggi fatti di persone. Qualcosa che non contrasti palesemente con i valori democratici dichiarati dalle avanguardie del progresso sociale. In tal senso si rende opportuna la concezione di *pregiudizio implicito*, inteso come il non detto, il non socializzato, la zona margine, piena di discorsi *sull'altro* senza spazi *con* l'altro. E' una zona di frontiera inter-personale, una zona scacco fra noi e loro, fra me e l'altro, socialmente indotta e personalmente riprodotta: il luogo psicologico deputato a clandestinizzare l'alterità.

### Verso l'opposto di pregiudizio: la convivenza

L'analisi sociale, come spesso accade, sconquassa i riferimenti logici suggeriti dal linguaggio. Ecco che se vogliamo trovare un opposto di pregiudizio, non possiamo cercare nella sfera cognitiva, o nella semplice assenza di pregiudizio. Dobbiamo muovere nella prassi, in questo caso la convivenza sociale, luogo di scambio e di messa in gioco diretta e personale.

Se ad un sistema razzista non occorrono più personalità razziste, è perché sono sufficienti obbedienza e conformismo, nella loro sintesi più attuale e vantaggiosa: l'indifferenza (Zamperini 2007). Dunque oltre che scorciatoia cognitiva, il pregiudizio diviene, nei sistemi razzisti, una scorciatoia

sociale, emotiva e personale. Ossia un modo per riprodurre copioni di ruolo in cui la "messa in scena" sostituisca un'autentica "messa in gioco". Suo opposto diviene la convivenza intesa come spazio di resistenza e creatività emergente dalla relazione.

### Tramite: il malinteso come "luogo" paradossale di incontro con l'altro

Ci sono molti validi motivi per trincerarsi nel linguaggio già parlato e nel pregiudizio: l'incontro con l'altro è sempre foriero di paure e incomprensioni, specie se altro-immigrato, perché invalida la pre-conoscenza, contraddice gli stereotipi, inganna le attese, scombina i pregiudizi, scardina la prevedibilità e disorienta la percezione. Rallenta le attribuzioni e sospende le convenzioni...a meno che non se ne stia zitto zitto dentro le "nostre" idee già pronte.

La comunicazione diretta, quella di fronte ad uno sportello, alla fermata dell'autobus, in treno, in ascensore, al bar sotto casa, nella sua forma *vis-a-vis* in contesti reali, è sempre soggetta a malinteso e il malinteso è la garanzia della sua autenticità, di incontro e della possibilità di un dialogo a due. Al contrario è la comunicazione certa, quella secondo copione, quella dell'esperto, del manager, del superiore, della persona di potere, ad essere impermeabile. Ma anche le professioni di aiuto, lo psicologo, l'assistente sociale, l'operatore tipo tendono a idealizzare l'efficienza comunicativa.

Laddove la comunicazione lineare procede identica a se stessa, il malinteso costringe a ridefinire le cose, esplicitarle e tornare sul detto, in un processo circolare e dialettico.

E' possibile trincerarsi dietro pregiudizi fino a che il ruolo ce lo consente, ma quando l'incontro ci sorprende la parola ci pianta in asso e, non avendola quasi mai adoperata ex novo, ci mette a nudo, scoprendoci vergini al linguaggio. Ci costringe a fermarci sul *qui ed ora* dell'incontro facendo germogliare nuovi significati, se lo vogliamo. Il disagio è pertanto la prova di un incontro immediato di cui il linguaggio non è stato ancora (per fortuna penso io) capace di tessere una tela.

# "AAH, QUESTI IMMIGRATI!"

"NON PARLANO LA NOSTRA LINGUA..."



"...NON CONOSCONO LA NOSTRA STORIA..."



Lo sapevate che...

"...NON RISPETTANO LE NOSTRE DONNE..."



"...E SONO UN PERICOLO PER LA NOSTRA STESSA VITA."

IL 28 LUGLIO 2009  
PARTONO DA TRIPOLI  
78 ERITREI A BORDO DI  
UN BARCONO.  
ALLA DERIVA PER 3 SETTIMANE  
CHIEDONO SOCCORSO E VENGONO  
LASCIAI MORIRE NEL CANALE  
DI SICILIA.  
73 i MORTI, 5 i SOPRAVVISSUTI.

73 MORTI?  
TS! COSA NON  
FAREBBERO STI  
CLANDESTINI PUR  
DI SFUGGIRE AI  
CONTROLLI!



**Il pregiudizio nuoce  
gravemente alla salute**

CECILIA LEONE '09

## STORIE DI VITA

Questa è la storia di un ragazzo africano, cresciuto in un territorio caratterizzato da forti scontri religiosi, dove le azioni di pulizia etnica volta ad annientare le minoranze religiose sono all'ordine del giorno. Duke è cresciuto in una famiglia cattolico-cristiana, impegnata socialmente nella lotta contro le discriminazioni. Duke vive sulla propria pelle questi conflitti: improvvisamente rimane orfano di padre e madre, entrambi vengono uccisi dai guerriglieri davanti ai suoi occhi. A fronte del tragico evento, il fratello maggiore decide di lasciare la città ed andare a tentare la fortuna altrove, mentre Duke e la sorellina vengono affidati ad uno zio. Duke ha una grande passione, e al tempo stesso un grande talento: il calcio. Lo zio decide di sfruttare le capacità del ragazzo e lo vende in Turchia. Tuttavia, una volta arrivato a destinazione, il ragazzo scopre che non c'è nessuno ad aspettarlo. Non avendo altra scelta decide di imbarcarsi su un peschereccio e approdare sulle coste italiane. Quando arriva in Italia, da solo, ha quindici anni e mezzo. Dopo una prima tappa a Roma, il ragazzo arriva come minore straniero non accompagnato in una città del nord Italia. Fin da subito dimostra di essere un ragazzo ambizioso, con una buona capacità critica e molta determinazione. Dopo una prima accoglienza, Duke viene ospitato presso una famiglia italiana fino alla maggiore età: non sarà un'esperienza facile. Nel frattempo conclude una scuola professionale di tre anni, prende contemporaneamente il diploma di terza media e riprende a giocare a calcio. Un dirigente della squadra, comprendendo lo straordinario talento del ragazzo, non solo a livello calcistico, inizia ad interessarsi della sua situazione. Duke comincerà a fare una serie di provini che lo porteranno a giocare in una squadra di calcio della massima serie già al momento del raggiungimento della maggiore età, consentendogli una regolare condizione di soggiorno. Oggi Duke continua a giocare a calcio, ha proseguito gli studi e si è diplomato come ragioniere: una storia vera di sport, riscatto e speranza.



## **Dove trovare le informazioni**

Portale Immigrazione

<http://www.venetoimmigrazione.com>

Melting Pot Europa

<http://www.meltingpot.org>

Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione

<http://www.asgi.it>

Stranieri in Italia

<http://www.stranieriinitalia.it>

Archivio Briguglio - Documentazione sull'immigrazione dal 1992

<http://briguglio.blogspot.com>

Media e Multiculturalità

<http://www.mmc2000.net/index.php>

Occhio ai media

<http://www.occhioaimedia.org>

Fortress Europe

<http://fortresseurope.blogspot.com>

Società Italiana di Medicina delle Migrazioni

<http://www.simmweb.it>

Film "Come un uomo sulla terra"

<http://comeunuomosullaterra.blogspot.com>



Film “Storia di una moschea errante”

[www.gruppocontroluce.org](http://www.gruppocontroluce.org)

UNHCR - Agenzia ONU per i rifugiati

[www.unhcr.org](http://www.unhcr.org)

Amnesty International (Italia)

<http://www.amnesty.it>

Human Rights Watch

<http://www.hrw.org>

Save the Children

<http://www.savethechildren.org>

Grupo Migraciones PIDHDD

<http://www.grupomigraciones.org>

Caritas Italiana

<http://www.caritasitaliana.it>

Cestim - Documentazione sui fenomeni migratori

<http://www.cestim.org/index.htm>

Redattore Sociale

<http://www.redattoresociale.it>

Progetto ALIAS (Apprendimento Lingua Italiana Allievi Stranieri) - Università di Venezia

<http://venus.unive.it/aliasve/index.php>

**Hanno collaborato alla produzione di questo libro:**

Alice Agustoni

Ilaria Avoni

Eva Baci

Emanuele Bonesso

Giulia Cavalletto

Elisabetta De Michele

Elena De Zen

Irma Farina

Serena Gallina

Chiara Gardinale

Cecilia Leone

Maria Ida Miotto

Lucia Patano

Michela Reghellin

Liliana Romero Bernal

Claudia Sandri

Eriselda Shkopi

Giovanni Vallebona

Abderrahman Zarra

Sara Zemignani

E tutti i compagni del Master sull'Immigrazione a.a. 2008/2009

*Un ringraziamento sentito:*

Ai professori Pietro Basso e Fabio Perocco, alle infaticabili Rossana Cillo e Laura Lolli, a tutti coloro che sono intervenuti nel corso del Master e ci hanno riportato la loro esperienza con passione.

Finito di stampare  
nel mese di Dicembre 2009  
presso Tipografia Sampietrana  
San Pietro Vernotico (Br)

Il contenuto della presente è riproducibile,  
parzialmente e totalmente, citando la fonte.

Per informazioni e contatti:

**grupporicercamigrazioni@gmail.com**

Facebook: **Gruppo Ricerca Migrazioni**

*Lo sapevate che...*

Copertina di Sara Zemignani

La presente pubblicazione è stata realizzata  
con il contributo dell'Università  
**Ca' Foscari - Venezia**